

Il ministro vuole censire i precari. La Cgil: «Da luglio 60mila a casa»

Statali, Brunetta avvia l'«operazione verità»

Castalda Musacchio

«Sarà un censimento "spintaneistico" piuttosto che spontaneo...». Renato Brunetta, il ministro della Pubblica amministrazione e l'Innovazione, lo definisce così. Come dire ancora «atipici e precari d'Italia unitevi» e soprattutto aiutate la Pubblica amministrazione ad "aiutarvi". Viene annunciato così il monitoraggio degli Statali "flessibili": il censimento dei precari della P.a. che si concretizzerà in una lettera e un questionario che tutte le amministrazioni - ministeri, enti di ricerca, università, camere di commercio, regioni, province e comuni - dovranno compilare "online" entro il 23 marzo. Ad inviarle, o meglio a fare in modo che le amministrazioni le inviino se non lo hanno già fatto, dovranno essere i precari interessati di tutt'Italia. Alla competenza di circa diecimila istituzioni sono state già inviate circa diecimila e-mail. «Chi non riempie il modulo non farà parte del censimento - spiega Brunetta -. Evidentemente chi non riempie il modulo non ha precari o non vuol far sapere che ne ha», aggiunge. «Verranno pubblicati tutti i nomi, sia dei buoni sia dei cattivi, sia di chi ha compilato il questionario sia di chi non l'ha fatto». Ogni settimana verrà dato conto dell'andamento dell'operazione. «Poi - continua Brunetta - invierò un rapporto al Governo, al Parlamento e alle Organizzazioni sindacali per fare un ragionamento su chi è precario, dove, da quanto, cosa fa e se ci sono posti vacanti nella sua amministrazione». E' questo il modo in cui intende garantire la prima "anagrafe" dei precari per verificare l'eventuale idoneità dei posti vacanti

nello Stato. Il problema è: capire innanzitutto chi sarà ritenuto o meno idoneo. Fino a quel punto - dice il ministro - in attesa di un concorso gli verrà prorogato il contratto. Se necessario, si prevede anche la possibilità di indire concorsi riservati «nel limite del 40% della disponibilità dei posti».

Sta di fatto che - nota la Cgil - non c'è alcuna intenzione di procedere ad altre assunzioni, a parte quelle già previste dal precedente Governo. E proprio ripercorrendo le stesse tappe della vicenda, si scopre, per ammissione dello stesso Brunetta, che è proprio così. «Di fatto - dichiara il ministro - il Ddl da me presentato, atto 1167, già approvato a Palazzo Madama e ora in discussione alla Camera, anticipa di sei mesi, al 1 luglio, quanto già previsto dall'Esecutivo precedente».

Brunetta parla dunque di quella situazione che nasce alla fine degli anni '90 con il blocco del "turn over", poi nel 2005 con le prime stabilizzazioni - circa ottomila - e nel 2007 quelle fatte dal governo Prodi, circa dieci-undicimila tra chi aveva tre anni di anzianità e aveva svolto una prova selettiva. Nell'aprile 2008, infine, la circolare del predecessore di Brunetta, Nicolais, con cui si affermava che, dopo il 31 dicembre 2009, non erano previste risorse per la stabilizzazione del personale in nessun settore delle amministrazioni.

Interessanti anche le tabelle della Ragioneria generale dello Stato aggiornate al 2007 presentate nel corso della conferenza. Il totale del personale in possesso dei requisiti non ancora stabilizzato nel 2007 ammonta a quasi 39mila unità (per la precisione 38.956 unità, ndr). Di queste attendono di essere contrat-

tualizzate 13.209 persone nel settore del Servizio sanitario nazionale, 1.572 negli Enti di ricerca, 17.599 nelle Regioni, 1.837 in quelle a Statuto speciale, 4.735 nei Ministeri, 4 nella Presidenza del Consiglio dei ministri. Molto interessante ancora annotare che, dal 2007 non si verificano assunzioni di alcun tipo in settori strategici come è quello dei Vigili del fuoco, dei corpi di polizia dove sono state assunte solo 8 persone nel 2007 e ancora nei Monopoli di Stato. Così, ancora, di personale in possesso dei requisiti ma non stabilizzato restano fuori alcuni settori: i Vigili del fuoco, le Università, la scuola, i corpi di polizia, le Agenzie fiscali. La rilevazione comunque, precisa Brunetta, è finalizzata appunto a censire in tutte le amministrazioni i contratti di lavoratori flessibili in possesso dei requisiti di stabilizzazione; ciò non significa che verranno assunti, ma che verranno inseriti in un percorso per una possibile assunzione a tempo indeterminato mediante procedure concorsuali pubbliche tenuto conto delle dotazioni organiche vigenti e delle risorse finanziarie disponibili. Fuori dalla platea restano i lavoratori in formazione lavoro, gli interinali, i lavoratori socialmente utili. «L'unico dato reale fornito dal Ministro - commenta Carlo Podda, segretario generale Fp-Cgil - è quello sulle stabilizzazioni già effettuate che non riguarda l'operato del suo Governo, ma del precedente». Brunetta sostiene di non essere un «ammazza precari» e di non voler licenziare nessuno. «Resta il fatto - conclude Podda - che, stando così le cose, dal 1 luglio verranno mandate a casa quasi 60mila persone se non di più». Questi sono i presupposti su cui si basa questa poderosa "operazione verità".

→ **La Cgil** propone la tassa di solidarietà per uscire dalla crisi

→ **L'assessore** Simoncini annuncia 10 milioni per la cassa in deroga

Toscana, a rischio 35mila posti di lavoro nel 2009

Secondo uno studio dell'Irpet calerà del 2.6% il pil regionale. I dati sulla crisi in Toscana sono emersi durante un convegno sull'Area Vasta organizzato dalla Cgil ieri a Firenze.

SONIA RENZINI

FIRENZE
srenzini@unita.it

Prospettive buie per l'economia toscana nel 2009. Secondo uno studio dell'Irpet calerà del 2.6% il pil regionale producendo una perdita di ben 35mila posti di lavoro. È quanto emerso durante il convegno sulla crisi in Toscana organizzato ieri dalla Cgil a Firenze.

I NUMERI

Fin qui le previsioni, ma i dati sui primi mesi dell'anno fanno capire che non è un abbaglio. Anzi. Nel mese di febbraio 2009 sono stati registrati un balzo del 209% della cassa integrazione ordinaria e del 152% di quella straordinaria rispetto allo stesso mese dell'anno precedente. «Questa è una crisi di domanda che aggrava problemi strutturali del nostro sistema - dice Nicola Sciclone dell'Irpet - si in-

serisce in un contesto che deve fare i conti con la flessione della produttività e con la distribuzione delle risorse».

CASSA IN DEROGA

L'assessore regionale al lavoro Gianfranco Simoncini annuncia per venerdì l'erogazione dei primi 10 milioni di euro destinati alla cassa integrazione in deroga. «Il pacchetto del governo è un'anticipazione del più ampio piano anticrisi in cui la Toscana mette a disposizione anche le misure previste dai fondi europei». Ma la strada è tutta in salita. «È una crisi senza precedenti», ammette l'economista Paolo Leon.

LA RICETTA

La Cgil, tuttavia, guarda avanti e traccia la strada per uscirne. «La crisi va aggredita con idee e risorse - dice il segretario della Cgil di Firenze Mauro Fuso - È necessario sostenere il reddito e l'occupazione e per questo c'è bisogno di una politica industriale che stenta a venire dal governo. Tuttavia, può essere messa a punto a livello locale con i vari enti territoriali». La ricetta prevede il recupero di un punto e mezzo di pil in due anni. Come? Lotta all'evasione

fiscale, tassa di solidarietà per due anni per chi guadagna più di 150mila euro, e riduzione dell'Irpef, alcune delle vie possibili.

L'AREA VASTA

L'Area Vasta può essere una buona base di partenza per il rilancio. Le città di Firenze, Prato e Pistoia, messe sotto la lente di ingrandimento durante il convegno, secondo la Cgil sono il motore dello sviluppo regionale, tanto che rappresentano da sole il 46.2% del pil della Toscana e il 52% delle imprese manifatturiere regionali. Ma la crisi non fa sconti nemmeno qui. Negli ultimi tre mesi del 2008 la cassa integrazione è cresciuta del 27.8% e la percentuale è salita al 40% nei primi due mesi del 2009.

PANIFICATORI

Intanto, da Arezzo l'associazione dei panificatori lancia una campagna contro il caro-vita. Blocco dei prezzi fino al 31 agosto da una parte e pane a metà prezzo per i detentori della Social card dall'altra. ♦

IL LINK

PER SAPERNE DI PIÙ
www.cgiltoscana.it



LA VERTENZA

Fiat, anche l'indotto tra scioperi e tensioni

A rischio lo spiraglio per la 159

PINO NERI

POMIGLIANO. Pochi giorni per produrre, pochi giorni di lavoro per integrare il salario falciato dalla cassa integrazione. Ma sono anche giorni tribolati quelli che stanno caratterizzando quest'unica settimana di produzione per la Fiat di Pomigliano: nel breve intervallo che sta precedendo il nuovo stop, programmato tra il 16 marzo e il 20 aprile, già si contano due scioperi. Uno risale a lunedì e l'altro a ieri pomeriggio. Epicentro delle proteste è il reparto lastratura. Qualcuno sta soffiando sul fuoco della rabbia che sta mandando a pezzi il morale delle tute blu. Comunque le astensioni non hanno riscosso particolare successo.

Sempre ieri, proprio mentre nella lastratura si tentava invano di dare il via alla ribellione, un nuovo focolaio di crisi, scoppiato in una delle aziende dell'indotto, per poco non ha mandato gambe all'aria l'intera giornata di lavoro. Questo perché dalle prime ore del

mattino e fino alle quattro del pomeriggio la Johnson Controls di Cicerale, poco lontano da Agropoli, non ha più inviato a Pomigliano i pannelli di plastica destinati al montaggio degli sportelli delle Alfa 147 e 159. I duecento operai dell'impianto, di proprietà di una grande multinazionale americana, hanno bloccato le attività. Le tute blu dello stabilimento cilentano si sentono nell'imminente pericolo di perdere il posto di lavoro. Sono da mesi in cassa integrazione straordinaria, la cui copertura è prevista soltanto fino a giugno. «Lo sciopero è rientrato nel pomeriggio - racconta Giovanni Berritto, della Filcem-Cgil di Salerno - ma non escludiamo nuove iniziative di lotta per lunedì». Nel caso di un ulteriore mancato invio a Pomigliano dei rifornimenti della Johnson potrebbe tramontare definitivamente l'ipotesi di una revoca della cassa integrazione dal 16 al 20 marzo sulla sola linea dell'Alfa 159. Revoca di una settimana di cig che la Fiat ieri, da Torino, non ha confermato, anche se i sindacati la davano per scontata.

Nel frattempo il mondo dello spettacolo scende in campo al

fianco degli operai. Il regista Maurizio Scaparro e il divo napoletano Massimo Ranieri hanno annunciato, nella conferenza stampa di presentazione del film «L'ultimo Pulcinella», che l'incasso delle due prime della nuova pellicola, in programma per il 13 marzo a Roma e a Napoli, sarà interamente devoluto ai lavoratori di Pomigliano. Domani una delegazione di tute blu Alfa Romeo incontrerà i due artisti durante l'anteprima organizzata al cinema Filangieri. Il vento che soffia sulla vertenza è gelido. L'ultima dichiarazione dell'amministratore delegato di Fiat, Sergio Marchionne, è di quelle da rapporto di guerra: «Combatterò fino all'ultimo per mantenere il gruppo Fiat Automobiles in utile nel 2009». Domani nello stabilimento di Pomigliano si riunirà l'attivo dei delegati di fabbrica. Venerdì l'assemblea con tutti i dipendenti. Maurizio Mascoli (Fiom) annuncia: «Faremo un presidio davanti alla prefettura in attesa di un'iniziativa nazionale». Giovanni Sgambati (Uilm) chiede «lo sciopero in tutto in gruppo Fiat in caso di mancato confronto a palazzo Chigi». E Giovanni Orlando (Fim): «Andremo alla Fim di Roma: subito uno sciopero».

Focolaio di crisi nel Salernitano Salta l'invio dei pannelli per sportelli



MASSIMO SOLANI

msolani@unita.it

5 risposte da Piero Soldini

Responsabile Cgil immigrazione

1 ■ Caffarella

Ennesimo caso di manipolazione mediatica. Queste vicende sono la diretta conseguenza dell'atteggiamento di razzismo istituzionale mostrato dal governo e dalle classi dirigenti.

2 ■ Il mostro in prima pagina

Troppo spesso la realtà viene manipolata e data in pasto all'opinione pubblica. Pensiamo ai dati sulla criminalità: nel nostro paese non c'è un osservatorio che gestisca e cataloghi le cifre in modo indipendente.

3 ■ Immigrazione e reati

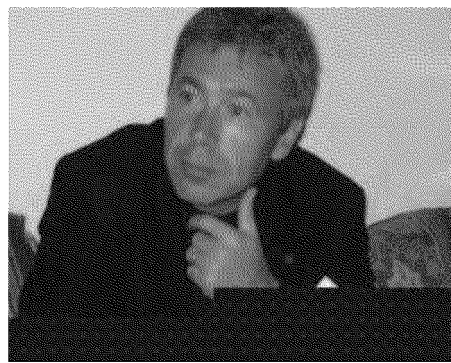
Il ministro Maroni ha reso segrete le cifre estrapolando qui e là qualche numero slegato dal contesto, specie sui reati degli immigrati. È la strategia per creare «mostri» e allarme sociale, soprattutto sugli stupri.

4 ■ Loyos e Racz

Vicenda emblematica: nonostante le prove del Dna di fatto scagionassero i due arrestati, si è comunque cercato in ogni modo di ricondurre la responsabilità all'interno della comunità rumena, con buona pace dell'opinione pubblica.

5 ■ Rom e integrazione

In risposta alla politica del governo sul tema dei rom proviamo a ragionare per trovare un modo di favorire l'integrazione. Il censimento voluto dal Comune di Roma va avanti, ma del piano per l'integrazione annunciato non c'è traccia, perché?



Crisi e atenei La ricerca di Almalaurea

Laureati più bravi Ma le aziende li assumono di meno

ROMA — Nei primi due mesi del 2009, rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso, la domanda di laureati è calata del 23%. E la contrazione della domanda non ha risparmiato le lauree forti, i profili più richiesti dalle aziende: -35% nel gruppo economico-statistico, meno 24 in ingegneria. La crisi economica ha raggiunto il mercato dei «cervelli».

Il dato è di Almalaurea, la banca dati con oltre un milione e 200 mila curricula a disposizione delle imprese italiane ed europee fondata da Andrea Cammelli. L'allarme viene dall'XI Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati (coinvolti 300 mila dottori di 47 atenei). Non c'è solo il dato quantitativo ad allarmare, ma anche la qualità del capitale umano che rischia di restare inutilizzato.

Secondo Cammelli, che da molti anni si dedica allo studio di ciò che producono i nostri atenei, le lauree magistrali (le primissime sono del 2006) stanno portando sul mercato del lavoro giovani particolarmente qualificati. L'80% ha frequentato più di due terzi delle lezioni. Si sono laureati mediamente a 26 anni, con un voto di 110. Il 70% ha concluso gli studi in corso. Durante gli studi il 56% ha svolto stage in aziende. Il 12% è andato all'estero con programmi europei. Il 75,5% conosce be-

ne l'inglese. Niente a che vedere col profilo del vecchio laureato, quello pre-riforma (laurea a 28 anni con 102/110). Insomma giovani, motivati e capaci. Un difetto? Ancora pochi rispetto a quanti se ne laureano all'estero. Nel 2006, fra i giovani italiani (25-34 anni) i laureati costituivano il 17% contro il 22 in Germania, il 37 nel Regno Unito, il 39 in Spagna e Usa, il 41 in Francia.

Eppure, nonostante tante eccellenze, i laureati post-riforma non sono affatto al riparo dagli effetti della crisi economica. Anzi, i primi dati sono così preoccupanti da indurre Cammelli a

lanciare un appello al governo: «Così come sta operando per facilitare alle imprese l'accesso al credito, dovrebbe anche facilitare l'accesso al capitale umano che oggi è schiacciato tra un sistema produttivo che non assume e un sistema di ricerca che non ha finanziamenti sufficienti». Appello fatto proprio dalla Cisl. Per il segretario confederale Giorgio Santini, «occorre favorire l'accesso delle imprese, incluse quelle piccole e medie, alle risorse umane più giovani e di qualità formatesi all'università».

Giulio Benedetti

23 Per cento
Il calo nella
richiesta di laureati



DOPO L'UNIVERSITA'

L'allarme di Almalaurea sul tasso di occupazione dei giovani

Laureati, occupazione in picchiata

Fanno fatica a trovare lavoro anche gli economisti e gli ingegneri

di ANNA MARIA SERSALE

ROMA - La laurea facilita l'ingresso nel mondo del lavoro ma non basta a mettere al riparo dalla crisi economica. I primi due mesi del 2009 (rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso) mostrano un calo del 23% nelle richieste dei laureati anche per titoli di studio gettonatissimi dalle aziende: meno 35% nel gruppo economico-statistico, meno 24% in ingegneria. Un dato congiunturale, questo, legato alle difficoltà che hanno investito l'Italia e il resto del mondo. Ma se il presente e il futuro (prossimo) si profilano bui, anche gli anni appena trascorsi rivelano una situazione problematica: l'occupazione dei laureati scende. Negli ultimi sette anni la percentuale dei neo dottori (del vecchio ordinamento) che ha trovato impiego, ad un anno dal conseguimento

del titolo, si è contratta di oltre sei punti percentuali passando dal 57,5% del 2001 al 51,4% del 2008. Il tasso di disoccupazione nell'ultimo anno è poi aumentato di tre punti percentuali. Ed è immaginabile che andando avanti i valori saranno ancora più critici. Una successiva rilevazione, fatta sui laureati a cinque anni dal titolo, dà risultati migliori: il calo di occupazione c'è, ma si riduce all'1,7%. Sono i dati che emergono dall'XI rapporto Almalaurea sulla condizione occupazionale dei laureati, che ha coinvolto 300 mila laureati di 47 università italiane di cui 140 mila laureati post-riforma, e che evidenzia pure come tra i giovani italiani i laureati siano ancora pochi rispetto a quelli degli altri Paesi Ocse. Dalla riforma del "3+2" a oggi le università italiane hanno sfornato un numero doppio di laureati:

sono oltre 300 mila nel 2007 rispetto ai poco più di 152 mila nel '99. Ma la crescita si è già arrestata: il numero di laureati è destinato a contrarsi nel prossimo futuro per effetto del calo degli immatricolati ridottisi negli ultimi 5 anni di oltre il 9%. Così non supereremo il deficit di laureati. Basta confrontarsi con gli altri Paesi per misurare il divario. Nel 2006 fra i giovani italiani (25-34 anni) i laureati costituivano il 17%, contro il 22% in Germania, il 37 nel Regno Unito, il 39 in Spagna e negli Usa, il 41 in Francia, in Giappone il 54.

Comunque la laurea è premiante. Chi è in possesso di un titolo di studio universitario presenta un tasso di occupazione di oltre 10 punti percentuali maggiore di chi ha conseguito il solo diploma di scuola superiore (78 contro 67%) e ha pure un reddito migliore. Ma la nota dolente

è la stabilità del lavoro: uno su due è atipico. Percentuale che scende al 26,8% a cinque anni. Alla luce dei risultati della corposa indagine, presentata nella sede della Crui, il presidente di Almalaurea, Andrea Cammelli, ha lanciato una proposta al governo: «Oltre a favorire l'accesso al credito per le piccole e medie industrie è importante favorire con incentivi l'utilizzo del capitale umano più qualificato, così le aziende sarebbero più motivate ad assumere laureati. Abbiamo tanti giovani capaci e qualificati ma se non si interviene saranno costretti a cercare all'estero la propria realizzazione professionale». Anche perché gli stipendi sono più leggeri. Negli ultimi quattro anni il guadagno mensile netto, rivalutato ai valori attuali, è sceso del sei%. Nel 2005 quelli che si erano laureati cinque anni prima guadagnavano 1.428 euro in un mese, dopo tre anni si sono dovuti accontentare di 1.343 euro.

il manifesto

NEO LAUREATI IN RECESSIONE

Almalaurea, rapporto choc: crollano del 23% le richieste di giovani da parte delle aziende

La crisi aggredisce anche i laureati. Lo rivelano le richieste inoltrate dal mondo produttivo alla banca dati di Almalaurea che ieri ha presentato il suo XI rapporto. Il primo bimestre 2009, rispetto allo stesso periodo del 2008, mostra infatti un calo nelle richieste di laureati del 23%; sono coinvolti titoli di studio solitamente al vertice dell'occupazione: -35% nel gruppo economico-statistico, -24% in ingegneria. Almalaurea avanza così una proposta al governo: oltre a garantire alle imprese l'accesso al credito si favorisca l'accesso delle aziende, incluse quelle piccole e medie, alle risorse più giovani e di qualità formatesi all'università, grazie ad apposite agevolazioni. «Dati chiari e significativi della necessità di tutele immediate - commenta Fulvio Fammoni (Cgil) - Il precariato diventa forma di accesso stabile al lavoro solo per una minoranza di laureati: per oltre il 40% il lavoro è atipico, contro meno del 30% stabile. Anche a 5 anni dalla laurea il tasso di occupazione rimane all'85% e solo il 70% di questi ha un lavoro stabile».

Dossier

Carriere sempre più a rischio

Al neolaureato manca l'occasione

Record negativo per gli ingegneri (-24%) e per i dottori in economia (-35%)

PAGINA A CURA DI
Gianni Trovati

Le frecce puntano tutte in giù, e i primi riscontri della crisi fanno da moltiplicatore dei segni meno. La frenata dell'economia colpisce anche al vertice nella graduatoria delle competenze, e l'XI rapporto AlmaLaurea sui risultati occupazionali dei laureati, che sarà presentato domani a Bari, ne offre un'immagine fedele.

Gli effetti reali della crisi, in realtà, sono ancora tutti da misurare, ma i 52 atenei italiani che aderiscono al Consorzio cominciano a sentirla nettamente nella banca dati del milione e 200mila curricula che offrono alle imprese in cerca di assunzioni di livello. E che le aziende consultano sempre meno febbrilmente, mentre il calo generalizzato nella richiesta di laureati è del 23%, e si fa particolarmente intenso dalle parti di ingegneria (-24% nei primi due mesi del 2009, rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso) e di economia (-35%).

Sono i due indirizzi tradizionalmente più forti sul mercato del lavoro, e i loro tassi di occupazione record li mettono in prima fila nella gelata di questo inizio 2009.

Ma per quanto cruciale, la

congiuntura è solo un ingrediente nel peggioramento degli indicatori che misurano il successo dei laureati nel lavoro. E in questo terreno l'analisi di AlmaLaurea si muove su un crinale sottile, stretto fra numeri tutt'altro che rassicuranti e l'esigenza di evitare che i dati al ribasso nascondano il «vantaggio competitivo» della formazione: «Nell'arco della vita lavorativa - ricorda Andrea Cammelli, direttore del Consorzio - chi ha una laurea ha un tasso di occupazione del 10% più alto e un reddito del 65% più elevato rispetto ai diplomati».

L'investimento, insomma, è a lungo termine, ma fa i conti con un sistema produttivo che ha rapporti non troppo facili con i «dottori». Nel 2008 i primi segnali della crisi hanno portato a quota 51,5% il tasso di occupazione a un anno dal titolo, mezzo punto in meno rispetto a 12 mesi prima ma addirittura 6,1 punti sotto i livelli di sette anni fa. Il viaggio dall'università al lavoro continua ad allungarsi, ma anche a cinque anni dalla tesi la quota di chi lavora (che pure rimane alta: 86,6%) perde mezzo punto sul 2007. Si lavora un po' meno, e anche la struttura dell'impiego continua a cambiare. Confrontando l'inquadramento contrattuale dei nuovi

laureati con quello dei dottori usciti dall'università prima la riforma del «3+2» (con una simulazione applicata ai laureati del 2000), si conferma che a guadagnare terreno sono le varie declinazioni dell'«atipico», che a un anno dal titolo interessava il 42,7% dei «vecchi» laureati e abbraccia oggi il 46,8% dei neodottori triennali (per arrivare a sfiorare il 50% fra chi ha in tasca un titolo quinquennale; si veda l'articolo in basso). I risultati si vedono anche nelle buste paga, che a valori rivalutati hanno perso il 6% in quattro anni.

Queste dinamiche, naturalmente, non si ripresentano uguali in tutte le aree di studio. A un anno dal titolo, per esempio, i laureati delle facoltà giuridiche migliorano nettamente le proprie performance (ma qui conta anche l'evoluzione dei curricula), mentre l'area linguistica, quella chimico-farmaceutica e i settori economici mostrano le flessioni più pronunciate (si veda il grafico in basso). Tiene ingegneria, anche se, come accennato, i primi segnali del 2009 non sono incoraggianti. Strade diverse anche per le buste paga: la media denuncia un alleggerimento, che però non si fa sentire ad esempio fra i medici e gli ingegneri, in testa alla graduatoria delle retribuzio-

ni e in miglioramento (lieve) rispetto all'anno scorso.

Nel confronto con il passato, i tassi di occupazione al ribasso che dominano l'indagine di AlmaLaurea scontano anche l'aumento del numero di laureati, che rispetto ai 150mila del 1999 sono raddoppiati, con la conseguenza che il numero assoluto di «dottori» che hanno trovato un posto non è diminuito. Ma anche su questo fronte il panorama italiano non esce bene dal confronto con gli altri Paesi: il tasso di laureati italiani nella popolazione fra 25 e 34 anni, ricorda AlmaLaurea ricorrendo ai dati Ocse, si ferma al 17%, cioè poco sopra la metà della media dei Paesi sviluppati, e comunque l'impennata si è fermata ormai da più di tre anni.

La palla, allora, passa al sistema delle imprese e, soprattutto, ai vari settori della Pubblica amministrazione, che gli stessi laureati interpellati da AlmaLaurea bocciano senza appello nella «capacità di innovazione» (e quindi nella capacità di valorizzare i profili più alti). Per sei laureati ogni 10 che vi lavorano, la Pa ha un grado di innovazione «ridotto» o «inesistente», e il giudizio è ancora peggiore nel ramo dell'istruzione e della ricerca, mentre va poco meglio ai servizi e alla sanità.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

IL RAPPORTO

L'analisi di AlmaLaurea registra l'allungamento dei tempi dell'impiego, il calo delle retribuzioni medie e la crescita dell'atipico



Risultati opachi per chi ha il titolo magistrale - Le ricette anticrisi sulle risorse umane

«Incentivi per assumere i migliori»

Non c'è solo il collo di bottiglia del credito a frenare le imprese italiane. Per uscire dalle secche, bisogna incentivare l'accesso delle aziende al «capitale umano», a quell'insieme di alte competenze che l'università sa produrre ma che il sistema produttivo sembra sempre meno in grado di utilizzare.

Nel cantiere delle ricette anti-crisi, anche l'università, subito appoggiata da Cgil e Cisl, lancia un messaggio al Governo e lo ricava direttamente dai numeri messi in fila dall'indagine AlmaLaurea. Il problema emerge dai dati di sistema, che vedono la «capacità di assorbimento» di laureati nelle imprese andare a ritmi decisamente più lenti rispetto all'offerta accade-

mica. Ma diventa evidente nell'analisi sui laureati specialistici, le cui performance lavorative entrano per la prima volta in modo strutturale nell'analisi sugli sbocchi occupazionali.

L'identikit degli oltre 30mila giovani che hanno raggiunto la tappa più alta dell'università riformata è di tutto rispetto. Sono i primi con questo tipo di curriculum (i nuovi ordinamenti hanno debuttato nel 2001/2002), e di conseguenza sono i più bravi. Hanno frequentato tutto (l'80% ha partecipato almeno ai due terzi delle lezioni), vantano voti altissimi (la media è 109/110), buona conoscenza delle lingue (il 75,5% conosce bene l'inglese), stage (56%) ed esperienze all'estero.

Ma il mercato del lavoro non sembra così ansioso di sfruttarne in pieno le competenze. Il tasso di occupazione (75%) in sé non dice molto, perché il lavoro stabile (autonomo o a tempo indeterminato) coinvolge poco più di un laureato su quattro: metà di loro può contare invece su un contratto atipico, e quasi un quarto sceglie di rimanere in università nelle varie forme di formazione retribuita (dottorato in testa).

Risultati piuttosto opachi, insomma, per quelli che attualmente sono i laureati più brillanti dell'università italiana. Con una conseguenza piuttosto paradossale: i loro colleghi con in tasca una laurea "semplice" mostrano a un anno dal tito-

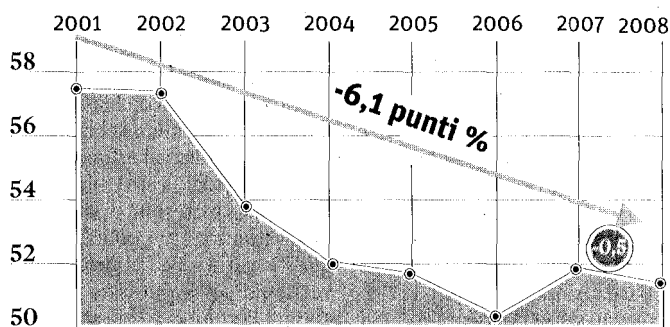
lo un tasso di stabilità occupazionale maggiore, anche un reddito medio leggermente più elevato.

La formazione, si sa, è un investimento a lungo termine, e il tempo può cancellare questi squilibri. Ma il problema è evidente e, secondo il Consorzio che raccoglie ormai 52 università italiane, chiede di essere affrontato con incentivi all'assunzione dei migliori. «Se ben strutturata - riflette Andrea Cammelli, che dirige AlmaLaurea - questa misura avrebbe un doppio effetto: la presenza nel sistema produttivo di risorse umane di più elevata qualità, e la garanzia per i giovani di un futuro lavorativo incoraggiante nel proprio Paese».

I numeri della congiuntura

IN PICCHIATA

Evoluzione della quota che lavora a un anno. Valori in percentuale



BUSTE PAGA LEGGERE

Guadagno mensile netto a cinque anni a confronto: valori rivalutati in base agli indici Istat dei prezzi al consumo

FRONTIERE DEL LAVORO

Dalle tlc un modello per i nuovi contratti

di **Massimo Mascini**

Il contratto delle telecomunicazioni potrebbe diventare il modello delle prossime relazioni industriali. La rottura avvenuta tra le confederazioni a gennaio sullo schema contrattuale è infatti ben presente nelle tre piattaforme rivendicative presentate dalle federazioni di categoria per il rinnovo del contratto di questo settore, ma si intravede un percorso di realismo che potrebbe evitare danni troppo profondi. Non è detto che questo modello serva davvero da esempio, ma già il fatto che alla prima prova pratica, il primo rinnovo contrattuale importante, si sia cercato e trovato un modo di gestire quasi in maniera indolore la divisione è un dato positivo. La cosa più caratteristica è che i tre sindacati Cgil, Cisl e Uil hanno presentato piattaforme separate, ciascuna la propria, ma quelle della Slc-Cgil e della Uilcom-Uil sono praticamente sovrapponibili. Insomma, si è rotta l'alleanza Cisl-Uil per crearne un'altra Cgil-Uil. Evidentemente il sindacato della Uil non se l'è sentita di lasciare sola la Cgil.

La cosa più paradossale è che questo ribaltamento di fronti non ha portato ad alcuna abiura delle posizioni confederali. La rottura infatti si era verificata in particolare sulla parte salariale, perché Cisl e Uil avevano deciso di agganciare la dinamica salariale all'Ipca, l'indice dei prezzi al consumo armonizzato, eppure dai beni energetici, mentre la Cgil non aveva accettato

questa formula. Conseguentemente i sindacati di settore hanno calcolato la richiesta di aumento salariale con metodi differenti, la Cgil sulla base dell'inflazione prevedibile sulla base delle indicazioni dei maggiori centri di analisi europei, la Uil sulla base dell'Ipca. Ma giungendo tutti e due alla stessa cifra: 175 euro per il quinto livello.

La Fistel, il sindacato della Cisl, ha preferito invece ricordare nella piattaforma il sistema accettato dalla sua confederazione e non ha scritto una cifra precisa riservandosi di

«Nonostante siano state presentate piattaforme separate sui contenuti c'è stata l'intesa»

stabilirla nel corso delle trattative. Già aver individuato da parte di Cgil e Uil la stessa richiesta e di non aver indicato nessuna cifra diversa da parte della Cisl denota una saggezza da sottolineare, perché questo comportamento consente di restare allineati alle direttive confederali, senza compromettere le alleanze di categoria. E infatti i tre sindacati, nonostante le diverse piattaforme, si sono presentate assieme alle assemblee dei lavoratori e al loro voto, riscuotendo un vasto successo.

È evidente che si tratta di una situazione precaria, perché una cosa è presentare richieste analoghe, un'altra mantenere l'unità o la non divisione anche al momento delle scelte, quando si tratterà di chiudere le trattative. E c'è da tener conto anche del fatto che l'intesa del 22 gennaio deve essere tradotta in un protocollo preciso, che lascerà meno margini di movimento.



IL GOVERNO ITALIANO

Via alla conferenza di Trieste, nel segno del proibizionismo

Eleonora Martini

Gli operatori dei servizi pubblici e privati per le tossicodipendenze la aspettavano da nove anni. Perché nemmeno quella di Palermo del 2005 – disertata dalla maggioranza degli addetti ai lavori – è stata una vera conferenza governativa sulle droghe, intesa come luogo di confronto e di bilancio delle norme vigenti, da convocare ogni tre anni come prescritto proprio dalla legge 309/90 in vigore. Eppure anche la V Conferenza governativa sulle politiche antidroga che si aprirà domani a Trieste – non a caso quasi in concomitanza con la Conferenza mondiale di Vienna – voluta dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio Carlo Giovanardi, viene ritenuta dalla maggioranza degli operatori dei Sert e del privato sociale una «vetri-

na per sigillare le politiche della legge Fini-Giovanardi» con «una forte pregiudiziale morale ed ideologica». Per questo la Rete operatori sociali del Friuli Venezia Giulia, assieme alla comunità di San Benedetto al Porto di Genova, ha deciso di promuovere un convegno alternativo al Teatro Miela intitolato «L'altra Trieste» per «dare un significato di distinzione ma anche di partecipazione», come spiega Alfredo Racovelli, operatore del Sert di Trieste e consigliere comunale dei Verdi. Tanti altri – Cnca, Itaca Italia, Antigone, Federserd, Fict, Cgil, Cnnd, Gruppo Abele, Forum droghe e Forum della salute mentale (perché la doppia diagnosi è in crescita e i due problemi non sono più separabili) – saranno presenti alla conferenza governativa che si concluderà sabato 14 marzo, ma non parteciperanno formalmente.

Simbolo eloquente della Conferenza – nella quale Giovanardi ha riservato 600 posti per gli operatori delle comunità e del privato sociale, delegando invece le Regioni ad occuparsi della partecipazione dei Sert – è il francobollo da 60 cent, presentato ieri dal sottosegretario con delega alle droghe, raffigurante Don Oreste Benzi, fondatore della comunità Giovanni XXIII, Vincenzo Muccioli, fondatore della comunità di San

Patrignano, e Carlo Valenzi, pioniere dei Sert. Ma Giovanardi, che probabilmente punta a incassare a Trieste i risultati che il governo spera di ottenere a Vienna, nega che la posizione italiana sia in controcorrente a quella della maggioranza dei paesi europei che all'Onu proveranno a sostenere una politica nuova per i prossimi dieci anni – essendo miseramente fallita quella proibizionista del decennio Arlacchi – che segua la strategia dei 4 pilastri: lotta al narcotraffico, prevenzione, cura e riduzione del danno. Espressione, quest'ultima, particolarmente invisa ai fautori del proibizionismo. «Non è vero – ha spiegato ieri Giovanardi presentando la Conferenza – ai quattro pilastri noi crediamo che vada aggiunto un quinto: il recupero e il reinserimento del tossicodipendente per evitare la sua cronicizzazione». Cronicizzazione che si otterrebbe per esempio secondo il governo con le stanze del buco o con le analisi delle sostanze nei luoghi del loisir. «Non siamo contro la riduzione del danno – spiega meglio Giovanni Serpelloni, capo del Dipartimento antidroga – ma occorre chiarire cosa si intende: se si pensa alla prevenzione delle patologie correlate, come l'Hiv, allora va bene. No, invece, se diventa un pilastro a sé, alternativo al recupero della persona».



«Droga, chiarire cos'è la riduzione del danno»

DA ROMA

Il «reinserimento» del tossicodipendente in una vita di relazione deve diventare il «quinto pilastro» delle politiche antidroga. Lo ha spiegato il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Carlo Giovanardi, presentando la quinta Conferenza nazionale sulle droghe che si aprirà domani a Trieste. Quella infatti, ha quindi annunciato il Sottosegretario, sarà la posizione che l'Italia sostiene oggi a Vienna (condivisa dalla maggior parte dei Paesi presenti) alla Conferenza Onu sulla droga, sottolineando come il nostro Paese sia promotore di una revisione del termine «riduzione del danno», uno dei quattro pilastri (insieme a prevenzione, cura e contrasto al narcotraffico) dietro il

quale «può nascondersi altro, cioè la cronicizzazione della tossicodipendenza attraverso, ad esempio, le cosiddette stanze del buco. Misure che rendono il tossicodipendente subalterno alla droga senza tendere al suo recupero».

Del resto, ha spiegato poi il capo Dipartimento antidroga Giovanni Serpelloni, l'Italia «non è contro la riduzione del danno, ma quel termine, può essere frainteso. Se, con riduzione del danno, si intende la prevenzione di tutte le patologie correlate all'uso di sostanze stupefacenti, come l'Hiv, va bene. Se, invece, viene considerata alternativa al recupero e al reinserimento della persona nel lavoro e nella società non è più assolutamente condivisibile». Tornando invece alla Conferenza italiana che si

apre domani a Trieste, il suo spirito – ha assicurato Giovanardi – sarà di un confronto a 360 gradi tra istituzioni, operatori del settore, sia pubblico che del privato sociale, impegnati quotidianamente nell'azione di prevenzione e di contrasto delle tossicodipendenze. Tre giorni che dunque saranno «caratterizzati da una concertazione laica, efficace e concreta, diretta alla realizzazione di una piattaforma di intervento condivisa». Concertazione, ha spiegato Giovanardi, «nel pieno rispetto dei due principi che ispirano l'azione del governo in materia di droga: non esiste un diritto a drogarsi e ogni intervento sulla persona tossicodipendente deve essere finalizzato al suo completo recupero». I lavori e i documenti prodotti nella

Conferenza, rappresenteranno quindi uno strumento di supporto per l'attività legislativa del Parlamento e per l'apporto di eventuali correzioni alla normativa antidroga, dettate dall'esperienza applicativa. Durante i lavori triestini sarà inoltre presentato un francobollo commemorativo legato alla figura di tre personalità «che hanno profuso le proprie energie per la lotta alla tossicodipendenza», ha annunciato il sottosegretario. Lo scopo dell'iniziativa è «lanciare un messaggio di unità di intenti e concertazione nelle azioni». Sono raffigurati, infatti, don Oreste Benzi, fondatore della Comunità Giovanni XXIII, Vincenzo Muccioli, fondatore della comunità di recupero San Patrignano e Carlo Valenzi, pioniere dei servizi pubblici per la tossicodipendenza.

la strategia

Domani al via a Trieste la quinta Conferenza nazionale. Giovanardi: l'obiettivo è il recupero di chi fa uso di sostanze



“Droga libera”, la sfida degli economisti

Il proibizionismo compie un secolo, appello-provocazione di 500 studiosi all’Onu

DANIELE MASTROGIACOMO

ROMA — Rischiamo di perdere la guerra contro il traffico della droga. Forse è già persa. Lo pensano in molti. Adesso un rapporto della Brookings Institution, supportato da uno studio dell’economista della Harvard university, Jeffrey Miron, sottoscritto da 500 colleghi, sembra arrendersi alla realtà e invita il mondo a cambiare rotta. E se si liberalizzasse la droga, se si strappasse ai cartelli dei narcos il ricchissimo fatturato e si usassero gli introiti per rafforzare i controlli, le prevenzioni, la lotta alla grande criminalità? La proposta è una provocazione. Proprio nell’anno in cui il proibizionismo riguardo le sostanze stupefacenti compie cento anni. Ma è una provocazione che nasce sull’amara constatazione che la battaglia condotta negli ultimi dieci anni ha portato a risultati deludenti. C’è sempre più droga in circolazione, è cattiva, è pericolosa per la nostra salute; il fiume di denaro

è impressionante.

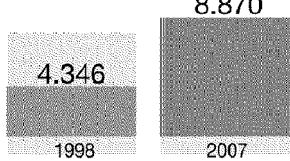
Se il *business* dei narcotrafficienti rappresentasse il Pil di uno Stato si piazzerebbe al ventunesimo posto della scala mondiale: subito dopo la Svezia. Parliamo di un fatturato di 320 miliardi di dollari l’anno. Di fronte ad un trend che s’impenna, nella recessione planetaria, esistono rischi di inquinamenti, interferenze, di condizionamenti delle politiche degli stati e della stessa finanza internazionale. Il caso della Guinea Bissau, ormai diventata il nuovo terminale del traffico internazionale di cocaina, è eloquente. Non si uccidono in meno di 24 ore il capo di Stato maggiore delle Forze armate e un presidente senza la complicità di lobby e cartelli che gestiscono un business miliardario. La proposta dei 500 economisti britannici e statunitensi approda sul tavolo dell’Unodc, l’ufficio della Nazioni unite contro la droga, in un momento delicato. Da stamani per una settimana

oltre 50 paesi si riuniranno a Vienna per mettere a punto la strategia del prossimo decennio. Siamo ad un passo da una svolta storica? «Assolutamente no»,

nega a *Repubblica* il direttore generale dell’Unodc, Antonio Maria Costa. «Il tema è stato sollevato, ma non c’è alcun paese che lo sta sostenendo. Sono stato io a sollecitare una presa di posizione. I risultati ottenuti finora non sono sufficienti. Ma pensare alla liberalizzazione delle droghe come una soluzione alternativa sarebbe la fine, verremo sconfitti». In un documento di 22 cartelle, l’Unodc lancia la sua proposta: non si tratta di scegliere tra salute (controllo della droga) e sicurezza (lotta alla criminalità). Bisogna agire su entrambi i fronti. Ma il rischio che la ricchezza prodotta dalla droga finisca per colmare la povertà dell’economia legale è altissimo.

Alterando i mercati, condizionando politiche, comprando voti, elezioni. Potere. La sfida è titanica. La posta in gioco decisiva.

● **Opio grezzo**
 produzione mondiale
 in tonnellate



● **Cannabis**

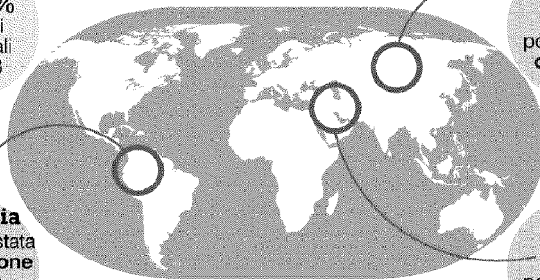
In calo il consumo, ma nei paesi occidentali la metà delle persone nate dopo il 1980 ne ha fatto uso almeno una volta

Prezzi

-10-30% nei paesi occidentali dal 1998

Colombia
 qui si è spostata la produzione di coca dalla Bolivia e dal Perù

Allarme droga
 (stime Nazioni Unite)



Russia

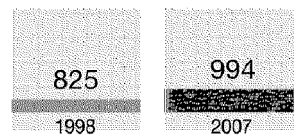
1,6% della popolazione consuma eroina

Iran

2,8% della popolazione consuma droga

● **Cocaina**

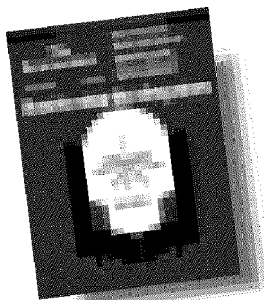
produzione mondiale in tonnellate



● **Eroina**

il numero dei consumatori è diminuito in Europa, Australia e Stati Uniti, nei paesi poveri, è aumentato

Da oggi a Vienna il summit Unodc. Il direttore: “Nessun paese sostiene questa posizione”



“THE ECONOMIST”
 Copertina “antiproibizionista” per il settimanale economico



→ **Presentata a Montecitorio** la fiction Rai «Pane e libertà» sullo storico leader della Cgil

→ **Il presidente della Camera** nella sala con Epifani, Cofferati, Petruccioli e Nichi Vendola

Di Vittorio «ospite» di Fini Ma la destra diserta il film

È venuto anche il giorno in cui Fini ha spiegato il valore di Di Vittorio a Epifani e Cofferati. Ieri alla Camera, presentazione del film Rai dedicato alla vita del padre del sindacalismo italiano. Grande antifascista...

TONI JOP

ROMA
tjop@unita.it

Ci risiamo: anche l'ombra di Di Vittorio divide il Paese. Dov'era la destra in quella sala di Montecitorio dove, ieri pomeriggio, si proiettava la nuova fiction Rai dedicata alla vita del padre del sindacalismo italiano? Eppure il piccolo popolo dei parlamentari era stato invitato e corridoi e scale del gran Palazzo friggevano di vita. Niente. Tranne Fini, il Presidente, il padrone di casa. Eccoli. Scena da Italia nuova, almeno nelle silhouettes che si stagliano sul fondo della Sala della Regina: entra lui, Gianfranco Fini, la destra che la destra forse odia, e alle sue spalle ecco Epifani, l'erede di quella grande e bella Cgil che Di Vit-

Gianfranco Fini

«La sua figura appartiene alla storia di tutti gli italiani»

torio aveva pensato unitaria e indipendente. Nelle prime file, un parterre politico abbastanza ovvio che mescola Reichlin e Vita, Petruccioli e Cofferati. Presente e passato, acco-

modati di fronte a un «figlioccio» di Almirante, il fascista, che non smette di stupire per la capacità progressiva di stare dentro un ragionevole «politicamente corretto» non senza costi. È un piccolo colpo d'occhio vagamente storico arrendersi a questo incrocio non scontato: perché qui c'è Fini che parla bene di un «comunistaccio», anche se anomalo, di fronte a uno come Alfredo Reichlin che quella storia l'ha combattuta dalla parte «giusta». E non è storia lontana, è cosa di ieri, son ferite ancora apertissime se è vero che il presidente del consiglio potrebbe aver fatto spallucce di fronte ai suoi che umilmente gli chiedevano: ma che dobbiamo fare, col film di Di Vittorio? E han concluso che era meglio lasciar perdere. Invece, Fini non solo promuove e ospita ma ci tiene a dire: «La figura di Giuseppe Di Vittorio appartiene a pieno titolo alla storia di tutti gli italiani. La sua opera fa parte del patrimonio ideale della Repubblica e della nazione». Sindacalista, Di Vittorio, ma anche grande antifascista, uno stato dell'intelletto che il presidente del consiglio non condivide per nulla e quindi come si fa a collocarlo con rilievo nel patrimonio ideale della Repubblica senza fargli dispetto? Epifani non dice «nazione», ma ricorda il ruolo del sindacalista, il suo coraggio nella lotta per l'autonomia e la democrazia e in quel frangente particolare che lo vide mettere in mora il Pci di Togliatti criticando senza remore i carri armati di Stalin in Ungheria. Si spengono le luci.

BANDIERE ROSSE

Il film, diretto da Alberto Negrin e in-

terpretato da un buon cast, che nella versione integrale dura oltre quattro ore, non è male; gronda di un bel po' di lacrime e di personaggi allettati, incede lento sul fronte dei sentimenti ma riconnette, pur ricorrendo a un linguaggio piuttosto western, chi non sa a una pagina molto bella della storia d'Italia e anche della sinistra. Non c'è dubbio su chi abbia ragione, in questa storia: ha ragione Di Vittorio, picchiato da bimbo dagli scagnozzi dei latifondisti, analfabeta autoacculturato, minacciato e colpito dai fascisti, incarcerato dai nazisti, raggelato da Togliatti che non ne sopporta l'autonomia e il coraggio di andare contro «il partito». Come quando rigettò la scomunica staliniana sulle socialdemocrazie meritandosi diffidenza e ostilità perpetua. Ma era amato da qualche milione di contadini, la sua base d'origine, a cominciare da quelli pugliesi che lo adoravano. Aveva, usando una pessima parola che sa di fashion, «carisma» e se lo era costruito nei campi e nelle piazze, non al telefono di una segreteria. Molto rosso sullo schermo, bandiere rosse, sempre dalla parte giusta, quella che lotta per la democrazia e per i diritti. Epifani, scusi: ci manca qualcosa, oggi, di quel patrimonio? «Eh sì - risponde a luci riaccese - ...troppo, troppo ci manca...». Bene, Cofferati, scusi: ha rintracciato buchi vistosi in questa ricostruzione? «Non mi sembra, certo un po' sbrigativo in qualche passaggio...». Nichi Vendola, tutto bene? «Che bella emozione e che gran pugliese...». Petruccioli, scusa, contento? «Come va al giornale?», così così, rispondiamo, da quando non lo leggi più, pazienza. ♦

Ma sta così stretto nei panni dell'eroe da fiction

Andrà in onda in prima serata su Raiuno il 15 e il 16 marzo
Toni esagerati da melodramma e continue scene madri

La recensione

GABRIELLA GALLOZZI

ggallozzi@unita.it

Cominciamo dalle cose positive. *Pane e libertà*, la fiction di Alberto Negrin dedicata a Giuseppe Di Vittorio che andrà in onda su Raiuno il 15 e 16 marzo, è il tentativo di rendere popolare una pagina importante della nostra storia. Quel lungo e doloroso cammino che il padre della Cgil ha condotto al fianco dei lavoratori per arrivare alle conquiste che proprio oggi vediamo compromesse in modo drammatico.

Una settantina d'anni - Di Vittorio nasce a Cerignola nel 1892 e muore a Lecco nel 1957 - densi di accadimenti, di cui ieri la stampa ha seguito il racconto dei primi trenta, con la proiezione della prima parte della fiction. E la storia, possiamo dire, è rispettata. Cosa già rara in questi tempi di revisionismo. I «padroni» sono mostrati nell'«esercizio» delle loro quotidiane crudeltà, come pure le squadracce fasciste al soldo dei «padroni» che vediamo in azione in tutta la loro storica violenza, fino all'assassinio di Matteotti. Forse la sin-

tesi della ricostruzione può sembrare, a tratti, eccessiva ma i formati televisivi impongono le loro regole. Quello che stona, invece, è proprio il modo, il come viene narrato il tutto. Dal personaggio di Di Vittorio a cui da il volto Pierfrancesco Favino, all'andamento della trama, allo stesso stile che il regista - lo stesso della tanto discussa fiction sulle foibe - avrebbe voluto dare - parole sue - «un impianto da film western». Ebbene, più che ad un western, assistiamo a un melodramma dai toni estremamente carichi. Le scene sono tutte «scene madri» e si susseguono una dietro l'altra, sollecitando lo sfinimento dello spettatore. Già dall'inizio, quando vediamo il piccolo Di Vittorio assistere alla morte drammatica di suo padre, sotto gli occhi impassibili del padrone, il tentativo di evocare pietà è talmente esagerato e semplicistico nel linguaggio da provocare effetti opposti. E via via così per tutto il film. Mentre l'obiettivo si stringe sull'«eroe». Di cui vediamo la povera madre e la sua compagna, colta in continui baci con l'amato dal quale deve dividersi a più riprese, rincontrandolo poi, in altrettante scene strappacuore. Tra le quali raggiunge punte quasi esilaranti, quella del ritorno di Di Vittorio dal fronte del pri-

mo conflitto mondiale. Le scene di massa, poi, quelle dei contadini che incrociano le braccia per rivendicare il «pane» e una goccia di olio in più, vorrebbero, ma non riescono davvero ad avvicinarsi, neanche lontanamente, al pathos evocato dall'immagine di quel *Quarto Stato* reso immortale da Pelizza da Volpedo. Una manciata di rallenty qui è là, poi, fa ancora peggio.

Occasione mancata, insomma. Che fa riflettere, ancora una volta, sulla qualità di queste fiction tv, diventate negli anni, purtroppo, modello dominante anche per il nostro cinema. Sempre più asservito alle logiche e al linguaggio televisivo. Non basta il tema importante per dare dignità al racconto. E Di Vittorio avrebbe «meritato» di più. Molte, negli ultimi anni, sono state le sceneggiature scritte sulla sua vita. Eppure, a parte il bel documentario di Carlo Lizzani e Francesco Del Sette, quasi tutte sono rimaste nel cassetto. A riprova della complessità e della «difficoltà» di raccontare un personaggio come lui. E non è un caso, forse, che l'unica ad aver visto la luce sia proprio una fiction tv. Il massimo che di questi tempi consenta il «mercato» cinematografico. ♦

Per la tv

Dal regista della fiction sulle foibe
Alberto Negrin

Tv & politica «Pane e libertà» su Raiuno. Epifani e Vendola tra gli spettatori

Alla Camera la fiction su Di Vittorio Fini elogia il «grande sindacalista»

ROMA — Il presidente della Camera Gianfranco Fini ha ricevuto il dvd di *Pane e libertà* quindici giorni fa, dal produttore Carlo Degli Esposti. Dodici ore più tardi ha deciso: presentazione della fiction (in onda su Raiuno domenica e lunedì) alla Camera dei deputati, con grandi onori. Nonostante si tratti della vita del sindacalista comunista Giuseppe Di Vittorio, uomo che poco ha in comune con la storia dell'ex segretario del Movimento sociale. Co-

si, ieri la Sala della Regina della Camera si è riempita di sindacalisti e politici di centro sinistra, Epifani, Marini, D'Antoni, Cofferati, Vendola. Più Renata Polverini, segretaria Ugl.

Fini ha detto che «l'Italia di oggi ha bisogno di recuperare lo spirito di uno sforzo comune in nome del comune destino nazionale che fu della generazione del grande sindacalista e della sua controparte imprenditoriale». E poi: «Di Vittorio seppe interpretare gli ideali della sinistra con autonomia e

libertà, come quando non esitò a condannare l'aggressione sovietica all'Ungheria del 1956 e sostenne un duro scontro con il suo partito, il Pci». Questo ultimo passaggio è stato notato con grande favore da Guglielmo Epifani, attuale segretario Cgil: «Trovo molto importanti le cose dette da Fini sull'autonomia dei sindacati dai partiti».

Il film (coproduzione Rai Fiction-Palomar Endemol) racconta Di Vittorio (interpretato da

Pierfrancesco Favino) bracciante bambino in Puglia, protagonista della lotta antifascista, promotore dell'unità sindacale. «L'iniziativa di Fini — ha detto Nichi Vendola, governatore pugliese — appartiene al suo stile istituzionale, che ha già incluso antifascismo e laicità. Ma è anche nel solco dell'operazione culturale che avviò in Puglia Pino Tatarella, dirigente di An, per creare una destra costituzionale senza compromissioni con fascismo, razzismo e xenofobia».

A. Gar.

Cgil

Pierfrancesco Favino protagonista di «Pane e libertà», la fiction ispirata alla figura dello storico leader della Cgil Giuseppe Di Vittorio, in arrivo su Raiuno



Avanti!

PROMEMORIA

“Il film ‘Pane e libertà’ è un doveroso riconoscimento per la figura di un grande sindacalista e di un grande italiano come Giuseppe Di Vittorio di cui la Cgil è giustamente orgogliosa. Nell’agiografia della Confederazione si racconta di un colloquio - che sarebbe avvenuto prima della scissione del 1948 della Cgil unitaria nata dal Patto di Roma - tra Giulio Pastore, allora leader della corrente cristiana e Di Vittorio, segretario generale e capo dei comunisti. ‘Cosa fareste voi se noi ce ne andassimo?’, chiese Pastore. ‘Verremo il giorno dopo a proporvi l’unità’, rispose Di Vittorio. Quell’unità sindacale che oggi non sembra più essere un valore nella Cgil di Guglielmo Epifani e che ha ceduto il posto ai disvalori dell’appartenenza, della divisione e della separazione, del rifiuto dei compromessi e delle mediazioni che sono pur sempre il sale della politica. Ricordare Di Vittorio adesso significa anche riflettere con impegno e serietà - e con un po’ di autocritica - su questa deriva antiunitaria”.

Giuliano Cazzola

L'ANTEPRIMA

Il film a Montecitorio con Fini ed Epifani

«Una storia di tutti»

MYRTA MERLINO

ROMA. «L'unico leader politico che esprime, oggi, concetti di sinistra è Gianfranco Fini». Tra i compagni delusi dal Pd gira da mesi questa battuta agrodolce. E ancora una volta il «compagno» Fini non delude gli estimatori. Ieri a Montecitorio in una Sala della Regina stracolma ha presentato l'anteprima della fiction «Pane e libertà», prodotta dalla Rai e dedicata alla figura di uno dei padri nobili del sindacato italiano: Giuseppe Di Vittorio. «Mi sembra un chiaro segnale che il presidente della Camera voglia contribuire a rimettere insieme, in un momento tanto buio per l'economia, il sindacato troppo spesso diviso

e litigioso», interpreta ad alta voce Renata Polverini, la sindacalista «più amata dagli italiani», a capo dell'Ugl, sindacato vicino alla destra, ma apprezzata dalla sinistra e soprattutto ormai saldamente incuneato al centro della triplice.

Enon è un caso che la signora sia stata placé in prima fila proprio tra i leader sindacali, vecchi e nuovi (da Franco Marini a Sergio Cofferati, fino a Raffaele Bonanni). Fini entra per ultimo, accompagnato da un sorridente Guglielmo Epifani, che se talvolta si sente un intruso nei vertici a Palazzo Chigi, sembra invece molto a suo agio sotto braccio al presidente della Camera. Subito dopo fa il suo ingresso il vertice Rai, Cappon e

Del Noce, quasi a dire: «A Viale Mazzini ci siamo ancora noi». Epifani è visibilmente emozionato: «È una storia che ci riguarda tutti, "Pane e libertà" è un film emozionante», scandisce. Gli fa eco il discorso di Fini: «Di Vittorio è patrimonio della Repubblica e della nazione, anche se so che è particolarmente caro alla Cgil e alla sinistra politica». Cesare Damiano e Sergio Cofferati a proposito della «svolta» di Fini chiosano: «Di destra o di sinistra, quello che conta è che le sue posizioni sono sempre moderne e condivisibili».

In realtà tutto nasce da una casuale quanto cruciale conterraneità tra il sindacalista Di Vittorio e il maestro politico di Fini, Pinuccio Tatarella: tutti e

due di Cerignola, in Puglia. Pare infatti che malgrado la politica li dividesse, a legarli indissolubilmente era la comune origine pugliese e l'onestà intellettuale. La leggenda narra che nel 1994 Tatarella, da ministro delle Telecomunicazioni ipotizzò la fiction sul suo compaesano e ne parlò col suo sottosegretario Antonio Marano che, divenuto direttore di Raidue, propose l'idea alla Rai. Una ricostruzione confermata da Italo Bocchino, presidente vicario del gruppo Pdl alla Camera, nonché «finiano» della prima ora. Guarda caso 15 anni dopo il film su Di Vittorio viene alla luce, e diventa l'ennesimo assist della costruzione del profilo bipartisan, quanto mai «politically correct» di Gianfranco Fini.

*Da Cofferati a Marini
a Polverini, tra il pubblico
leader vecchi e nuovi*


il Riformista

► **EPIFANI.** «La Rai continui ad essere un servizio pubblico in grado di parlare a tutti, cittadini e non solo a interessi di una parte e al mercato».

STORIA & FICTION

«Pane e libertà», una vita per un sogno

Su Raiuno la miniserie dedicata al sindacalista Giuseppe Di Vittorio

di **BEATRICE BERTUCCIOLI**

— ROMA —

LAVORATORI PUGLIESI che andavano a lavorare nelle fabbriche del nord, in macchina mettevano una sua foto. Consideravano lui, più di un Santo, il loro vero protettore. Ma Giuseppe Di Vittorio, pugliese di Cerignola, è stato il difensore di tutti i lavoratori, padre nobile del sindacato, fondatore della Cgil. Una vita, la sua, piena di difficoltà e slanci ideali, battaglie, persecuzioni e riconoscimenti, che viene ora riproposta in un film tv in due parti, *Pane e libertà*, con Pierfrancesco Favino, regia di Alberto Negrin, musiche di Ennio Morricone, in onda in prima serata su Raiuno, domenica 15 e lunedì 16 marzo.

«La vita di mio padre è stata talmente piena di tante cose che temevo potesse venirne fuori un racconto eccessivo e retorico, mentre lui ha sempre vissuto anche le situazioni più drammatiche con normalità», dice la figlia di Di Vittorio, Baldina. Favino e Negrin si sono preparati a realizzare questa biografia consultando tutta la documentazione possibile, ma sono stati proprio i racconti, lucidissimi e appassionati, dell'ottantottenne Baldina, ad avere fornito il materiale più prezioso. «Non volevo fare un film politico o ideologico o storico. A me interessano le persone, i caratteri, l'anima. Entrare nell'anima di Di Vittorio, significa raccontare la grande avventura di un uomo perbene, che diceva sempre quello che pensava», spiega Negrin, che considera questo film come un western. «Perché, proprio come nei western, gli scontri che affronta Di Vittorio sono sempre assoluti — afferma il regista — e non si possono certo risolvere con una stretta di mano al nemico. E ancora, come nei western, la morte è sempre in agguato e si lotta per sopravvivere».

FAVINO lo dice con franchezza: «Sapevo poco di Di Vittorio, giusto quelle poche notizie apprese a scuola. Come figlio di pugliesi, sono stato orgoglioso di interpretarlo». Baldina Di Vittorio lo

ha molto apprezzato. «Ha interpretato nel modo migliore una parte assai difficile. Un'interpretazione straordinaria, la sua, perfino nei gesti — osserva la figlia di Di Vittorio — nel modo di camminare e di sistemarsi i capelli. Ha reso davvero bene l'intensità del personaggio». Una figura, quella di Giuseppe Di Vittorio, a cui anche la Camera dei Deputati ha voluto ieri rendere omaggio, ospitando la proiezione in anteprima del film tv, alla presenza di vari esponenti politici, istituzionali e sindacali, dal presidente della Camera, Gianfranco Fini, al segretario generale della Cgil, Guglielmo Epifani. E venerdì prossimo, Favino sarà anche ricevuto al Quirinale dal presidente Giorgio Napolitano. «Non abbiamo voluto fare un'operazione nostalgia. Sarebbe facile contrapporre i politici di una volta a quelli di oggi. Credo che la lezione che si deve apprendere da Di Vittorio — sostiene Favino — vale per tutti. Ognuno, andando a letto, la sera, si deve chiedere: ma io, ho fatto fino in fondo il mio dovere?».

AGGIUNGE BALDINA Di Vittorio: «C'è stata una costante nella vita di mio padre: la consapevolezza dell'importanza della cultura, del migliorarsi sempre, per elevare se stesso e contare di più nella società». Una consapevolezza maturata presto da Di Vittorio, che aveva dovuto lasciare, bambino, la scuola, per la morte del padre. E che, contadino poverissimo, un 'cafone', vediamo nel film barattare le sue scarpe per un dizionario e, metodicamente, imparare ogni giorno un nuovo vocabolo, fino a diventare una persona colta e a rappresentare, a Washington, il sindacato mondiale. «Un messaggio attuale e che colpisce molto le nuove generazioni, che non sanno nulla di quel periodo. Il film — riferisce Baldina Di Vittorio — non finirà con la messa in onda del 15 e 16, perché già in molti posti ci chiedono di vederlo e di commentarlo. I giovani sono molto interessati». E Nichi Vendola, il governatore della regione Puglia, che ha collaborato alla realizzazione del film, sottolinea: «La domanda di libertà che Di Vittorio ci ha insegnato, oggi più che mai ci brucia dentro».

IL REGISTA

«Come nei western la morte è sempre in agguato e si lotta per sopravvivere»

Diventa una fiction la vita del sindacalista Di Vittorio

DI TIZIANA LUPI

Anche il sindacato, ora, ha la sua fiction. Domenica 15 e lunedì 16 marzo (in prima serata) Raiuno propone *Pane e libertà*, miniserie dedicata alla vita del padre del sindacalismo italiano Giuseppe Di Vittorio. Diretta da Alberto Negrin e interpretata da Pierfrancesco Favino, la fiction ripercorre, non senza (evitabili) momenti di retorica, la vicenda dell'uomo che, da piccolo contadino analfabeta, è riuscito a diventare la guida di tanti lavoratori italiani.

La storia prende il via dalla morte del papà di Giuseppe nelle braccia del figlio. Peppino (come tutti qui chiamano Giuseppe Di Vittorio) ha solo otto anni ma è costretto a lasciare la scuola e andare a la-

vorare nei campi dove, per la prima volta, tocca con mano le vessazioni continue subite dai contadini, i «cafoni», per mano degli sgherri del padrone. La morte dell'amico undicenne Ambrogio, ucciso a bastonate per avere chiesto qualcosa in più da mangiare, è la goccia che fa traboccare il vaso: Peppino decide di sfidare i padroni e continuerà a farlo negli anni che verranno. A tutti i costi, esponendosi in prima persona alle aggressioni fisiche e ai colpi di arma da fuoco.

Come in molte fiction anche in *Pane e libertà* non ci sono luci e ombre: i buoni sono buoni e i cattivi sono cattivi, insopportabilmente e persino incredibilmente cattivi, e, come nel caso del figlio del barone padrone di Di Vittorio, non danno tregua al povero Peppino. In questo gioco delle parti, an-

che la Chiesa finisce nella «lista dei cattivi», rappresentata dal piccolo parroco del paese, commensale fisso alla tavola del barone, che si rifiuta di dare la benedizione ai «cafoni» uccisi dal padrone «che hanno pure la pretesa di andare in Paradiso»: «Il prete racchiude solo alcune figure dell'epoca, quando il padrone era il pa-

drone di tutto e tutti» è la debole giustificazione di Pietro Calderoni, sceneggiatore della fiction insieme a Gualtiero Rosella. Il racconto della vita di Di Vittorio, e della moglie Carolina (che gli ha dato i due figli Baldina e Vindice), prosegue con l'elezione in Parlamento, l'ingresso nel partito comunista, la delusione per le logiche di partito e il conseguente scontro con Palmiro Togliatti, fino alla morte avvenuta nel 1956.

Il regista Negrin spiega: «Non ho mai pensato di fare un film politico o ideologico (ma curiosamente questa fiction è già stata promossa da Epifani, leader della Cgil), mi interessano

gli uomini e le loro anime. Entrare nell'anima di Peppino significa raccontare la storia di un uomo che diceva sempre quello che pensava». Entusiasta di *Pane e libertà* è Baldina Di Vittorio, la figlia di Peppino che ieri mattina era presente alla proiezione per la stampa: «Mio padre ha fatto moltissime cose ma la costante della sua vita è stata quella di volersi sempre migliorare, grazie anche alla cultura di cui ha intuito il valore. Inoltre, sin da ragazzo, ha capito che era necessaria l'unità dei lavoratori, a prescindere dalle differenze politiche e religiose, e credo che questo sia un tema più che mai attuale».



Una scena della fiction

Il 15 e 16 marzo su Raiuno «*Pane e libertà*» con Pierfrancesco Favino

IL SECOLO XIX

MINISERIE

Favino è Di Vittorio sindacalista "western"

ROMA. Per raccontare la vita del sindacalista Giuseppe Di Vittorio (1892-1957), interpretato da Pierfrancesco Favino, il regista Alberto Negrin ha pensato a un film western. «*Pane e libertà*» andrà in onda domenica 15 e lunedì 16 marzo su Raiuno, con musiche di Ennio Morricone. Alla realizzazione della fiction ha contribuito la figlia del sindacalista, Baldina, 88 anni.

RICORDARE DI VITTORIO: «IL SINDACALISMO COME RESPONSABILITÀ»

◆ Stefano Petroselli

«**R**itengo che l'Italia di oggi abbia bisogno di recuperare lo spirito della ricostruzione che fu della generazione del grande sindacalista e della sua controparte imprenditoriale. Lo spirito di uno sforzo comune in nome di un comune destino nazionale», così il presidente della Camera, Gianfranco Fini, ha ricordato la figura di Giuseppe Di Vittorio nel corso della presentazione a Montecitorio del film della Rai *Pane e Libertà*, dedicato alla figura dello storico leader della Cgil.

«È un messaggio valido ancora oggi, - ha proseguito Fini - oggi che so-

no fortunatamente lontane le idee del conflitto di classe; oggi che la necessità di fronteggiare le conseguenze della crisi economica internazionale deve vedere l'impegno corale delle Istituzioni, delle parti sociali e delle forze politiche». Secondo il presidente della Camera, «in tutti deve essere presente la centralità del valore del lavoro, come è garantito dalla Costituzione, e come è presente nella storia più bella del nostro popolo».

Ma il messaggio che arriva da Di Vittorio è anche un messaggio di responsabilità: «Di Vittorio si batté per un'idea di sindacato che non si limitasse alle rivendicazioni salariali e normative ma che sapesse guardare con responsabilità anche ai

problemi dello sviluppo produttivo», ha detto ancora Fini che ha aggiunto: «Aveva capito che il riscatto effettivo delle fasce più povere della società sarebbe potuto avvenire solo con il consolidamento della democrazia e senza mai porre gli interessi dei lavoratori in conflitto con quelli più generali del Paese».

«Una idea dei rapporti tra le parti sociali - conclude il presidente della Camera - largamente diffusa nell'Italia di oggi, anche se non sempre è facile applicarla nella dialettica sociale e far sì che le legittime rivendicazioni di categorie di lavoratori si svolgano senza ledere i diritti degli altri cittadini e del più generale interesse nazionale».

 **Libero**

LA PRESENTAZIONE ALLA CAMERA

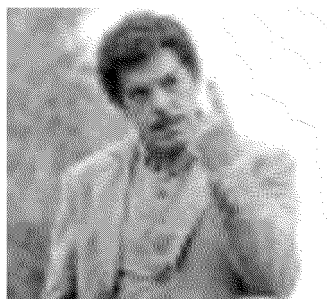
Epifani e Fini omaggiano «un simbolo del lavoro»

«L'Italia di oggi ha bisogno di recuperare lo spirito della ricostruzione che fu della generazione del grande sindacalista e della sua controparte imprenditoriale. Lo spirito di uno sforzo comune in nome di un comune destino nazionale». Così il presidente della Camera, Gianfranco Fini, ha ricordato la figura di Giuseppe Di Vittorio nel corso della presentazione a Montecitorio del film della Rai "Pane e Libertà", dedicato alla figura dello storico leader della Cgil, in onda domenica e lunedì. «È un messaggio ancora valido, oggi che sono fortunatamente lontane le idee del conflitto di classe», ha detto Fini, sottolineando poi l'importanza «della centralità del

valore del lavoro, come è garantito dalla Costituzione, e come è presente nella storia più bella del nostro popolo». Un richiamo, quello del presidente della Camera, raccolto e condiviso dal segretario della Cgil, Guglielmo Epifani. «Un uomo che ha improntato la Cgil, un grande uomo di questo Paese che si è battuto per la democrazia ed i diritti e in cui si compendia l'autonomia e la grandezza». A dare volto al personaggio è l'attore Pierfrancesco Favino, che ha sottolineato come non si tratti di un «telefilm nostalgico e contro la politica di oggi, ma la storia di un uomo onesto, combattivo e portatore di valori ancora molto attuali anche per le nuove generazioni».

La prima

Baldina Di Vittorio “Un bel film su mio padre”



Pierfrancesco Favino

ANTONELLA GAETA

BALDINA Di Vittorio ieri ha diviso la giornata con suo padre Peppino. “Sono contenta, questo è un momento veramente importante per lui”. Quasi fosse stato seduto lì al suo fianco in auto mentre si lasciava condurre alla Camera dei Deputati per la proiezione ufficiale di “Pane e libertà” con il presidente Gianfranco Fini, Nichi Vendola e Guglielmo Epifani, segretario generale della Cgil. Il film tv in due parti, sarà trasmesso da Rai Uno, ma stasera sarà la città del padre del sindacalismo italiano a festeggiarlo. Cerignola, testimone del sudore di Di Vittorio bracciante si ritroverà nel teatro Mercadante alle 21 per l’anteprima con l’instancabile Baldina, Vendola, gli attori Pierfrancesco Favino e Raffaella Rea, il produttore Carlo Degli Esposti e il regista Alberto Negrin. Ieri, invece, la presentazione romana del film prodotto con la Regione Puglia e il sostegno dell’Apulia film commission, ha entusiasmato la figlia di Di Vittorio: “Sono più che soddisfatta, temevo il rischio della retorica e invece Favino somiglia a mio padre persino nei gesti”. Nel film Vendola ha visto “la cifra dell’attualità del pensiero di Di Vittorio. Una domanda di libertà che oggi più che mai ci brucia dentro”. “Pane e libertà” è stato girato interamente tra Gravina e Cerignola. La colonna sonora è di Ennio Morricone.



Anteprima per il film tv di Alberto Negrin sulla vita del sindacalista cerignolano. In onda domenica e lunedì su Raiuno

Di Vittorio torna a Montecitorio

Fini: «Il suo carisma nasceva da un grande senso di responsabilità nazionale»

Presenti alla proiezione nella sala della Regina la figlia Baldina e il presidente della Regione Nichi Vendola

ROMA — «Di Vittorio chi?», rispose un paio d'anni fa un ragazzo di Carovigno a chi gli chiedeva un'informazione stradale. Peppino Di Vittorio, questo sconosciuto in Puglia, anche a non grande distanza dalla sua Cerignola. Ha forse ragione Baldina, la figlia del grande sindacalista, quando ieri - a margine della presentazione di *Pane e libertà* nella sala della Regina a Montecitorio cui hanno partecipato anche il presidente Nichi Vendola e l'assessora Silvia Godelli - diceva che il film «servirà ai giovani». Ieri pomeriggio faceva un certo effetto ascoltare le parole che Di Vittorio pronunciò a Montecitorio sulla libertà, sulla democrazia, sulla forza dell'unità sindacale, sulla necessità che i contadini meridionali e gli operai settentrionali facessero fronte comune nella

difesa dei diritti dei lavoratori. Parole che possono suonare retoriche, se non ci si guardasse attorno. Certo è che il senso profondo di quella che fu una scelta di vita totale è stato sottolineato da Gianfranco Fini, introducendo il film di Alberto Negrin.

Il presidente della Camera ha fortemente voluto ospitare questa proiezione - si ripeterà venerdì al Quirinale - e non si è risparmiato nel ribadire che «il carisma di Giuseppe Di Vittorio veniva anche da un forte senso della responsabilità nazionale, perché aveva capito che il riscatto delle fasce più povere della società sarebbe potuto avvenire solo con il consolidamento della democrazia». Così, mentre a pochissima distanza Silvio Berlusconi diceva che nelle assemblee parlamentari non è necessario che votino tutti, tanto può bastare il voto del capogruppo, Pierfrancesco Favino, il protagonista del film che Raiuno manderà in onda domenica e lunedì prossimi, diceva: «Non

è un telefilm nostalgico e contro la politica di oggi, ma la storia di un uomo onesto, combattivo e portatore di valori ancora molto attuali anche per le nuove generazioni».

Il telefilm - come film non regge la prova - è suddiviso in due parti: la prima, che è piaciuta di più al segretario della Cgil Guglielmo Epifani, racconta l'infanzia di Peppino Di Vittorio (era in sala l'interprete, Antonio Della Mura, napoletano di 13 anni che ha imparato a parlare pugliese), la presa di coscienza delle differenze di classe simboleggiate dallo scontro con il barone Rubino, la partecipazione alla prima guerra mondiale, l'avvento del fascismo e l'esilio in Francia. La seconda conclude la vita del capo della Cgil, attraverso le sue battaglie per la costruzione di un sindacato unico, il fallimento di questo progetto, anche in seguito alla morte di Bruno Buozzi e Achille Grandi (socialista il primo, cattolico il secondo), lo scontro con la

igidità ideologica di Togliatti, fino a quella sera di Lecco, dove morì per un infarto, dopo aver inaugurato la camera del lavoro. Le immagini del film, sottolineate dalle musiche di Ennio Morricone, rivelano momenti della storia degli inizi Novecento spesso ignoti in Italia: per esempio la difesa della camera del lavoro di Bari dall'assalto dei fascisti capeggiati da Caradonna. E sempre rinviano suggestioni e atmosfere perdute.

Piacerà il telefilm? Certamente ha qualcosa da dire, anche ai politici di oggi cui verrebbe da chiedere se condividono l'affermazione contenuta nel discorso che in quel freddo novembre del 1957 rivolse ai compagni della Cgil di Lecco: «Quando si ha la consapevolezza di servire una causa giusta ognuno di voi può avere la fierezza interiore di dire: ho compiuto un grande dovere. E questo lo può dire di fronte a se stesso, di fronte alla propria donna, di fronte ai propri figli, di fronte alla società».

Rosanna Lampugnani

Cerignola

Oggi la festa si sposta nella città dove nacque

Giuseppe Di Vittorio e *Pane e libertà* sono i protagonisti assoluti della giornata di oggi a Cerignola. Il primo appuntamento della giornata è l'incontro degli studenti degli istituti superiori cittadini con gli attori Pierfrancesco Favino e Raffaella Rea, il regista Alberto Negrin e il produttore Carlo Degli Esposti. All'iniziativa parteciperanno il sindaco, Matteo Valentino,

l'assessore alla Cultura, Gerarda Belpiede, il direttore della «Casa Di Vittorio» Giovanni Rinaldi, e il direttore dell'Apulia Film Commission, Silvio Maselli (ore 12.00 Palazzo di Città). Una copia del film sarà comunque fornita a tutti gli istituti superiori cittadini dove saranno organizzate proiezioni per gli studenti. In serata (ore 21.00), al teatro comunale Saverio Mercadante e al cinema Corso proiezione del film. Saranno presenti al Mercadante il presidente della Regione Puglia, Nichi Vendola, Baldina Di Vittorio, figlia del sindacalista cerignolano, Carlo Ghezzi, presidente della Fondazione Giuseppe Di Vittorio; gli assessori regionali Elena

Gentile, Silvia Godelli e Mimmo Lomelo; il vescovo di Cerignola, Felice di Molfetta.



La Rai fa una fiction sul migliore dei peggiori comunisti



Di Vittorio Oly

Di Vittorio, lo storico leader della Cgil, fu protagonista dello stalinismo. Ma non credeva nella superiorità morale dei compagni

*** UGO FINETTI

■ ■ ■ È comprensibile che per esaltare sia la Cgil sia il Pci si ricorra alla figura di Giuseppe Di Vittorio. Egli è infatti quanto di meglio sia stato espresso dal comunismo italiano e dai suoi sindacalisti.

Nella sua conduzione sindacale anche dopo il passaggio all'opposizione nel 1947, è molto forte la preoccupazione unitaria e quella di non caratterizzarsi solo per i "no" come tentò di fare con il "Piano del lavoro" presentato dalla Cgil. Il giorno dell'attentato a Togliatti nel luglio del 1948, lo sciopero generale che provoca la scissione della Cgil è indetto a maggioranza dai comunisti mentre Di Vittorio è negli Stati Uniti. Rientrato si adopera per disdirlo e trovare una via d'uscita con De Gasperi. Successivamente, a differenza della quasi totalità del vertice comunista radunato intorno a Togliatti, non vedrà in ogni atto del governo solo "restaurazione capitalista". In particolare nel 1950 tenterà di far esprimere il Pci a favore della na-

scita della Cassa del Mezzogiorno. Non vi riuscirà e voterà contro senza convinzione.

La sua differenza da Togliatti diventerà pubblica nel novembre del 1956 di fronte all'invasione dell'Ungheria quando non blocca il documento presentato dai socialisti di condanna dei carri armati sovietici, ma lo vota come posizione ufficiale della Cgil. Alle Botteghe Oscure Togliatti lo sottopone a un vero e proprio processo in seno alla Direzione costringendolo alla ritrattazione. L'accanimento personale di Togliatti contro di lui è testimoniato dalla lettera che il segretario del Pci invia a Mosca il 30 ottobre al Politburo del Pcus. In essa tra gli argomenti usati da Togliatti per sollecitare l'intervento armato a Budapest vi è il richiamo a «una situazione pesante all'interno del movimento operaio italiano e anche nel nostro partito» legata ad una candidatura dello stesso Di Vittorio a nuovo segretario del Pci. Un'ipotesi irrealistica, ma certamente Togliatti stava perdendo credibilità con la de-stalinizzazione e Di Vittorio era il comunista più popolare e rispettato. Dopo quella

sconessione e autocritica, Di Vittorio uscirà in lacrime dalla riunione e il suo fisico già minato reggerà solo pochi mesi.

Esce di scena una figura che non fu certo quella di un "dissidente", ma di un protagonista anche dello stalinismo italiano come deputato dal 1946 e leader della Federazione sindacale mondiale con la partecipazione dei sindacati-fantoccio delle ditte comuniste.

La "lezione" di Di Vittorio ancora attuale è stata quella di non aderire al giacobinismo elitario che è invece ancora oggi nota dominante di certa intellettualità comunista e dirigenza postcomunista. Proprio in questi giorni la casa editrice che fu diretta da Benedetto Croce pubblica l'ennesimo attacco alla democrazia liberale dello storico Luciano Canfora, irriducibile apologeta di Togliatti e Stalin, in cui si vanta il ruolo salvifico dei "capi" o dittatori secondo la triade Cesare-Robespierre-Stalin. Sotto la cerchia della élite che esercita la progressiva "dittatura del proletariato" c'è il mare dei subalterni. Tra essi si salvano i gregari, ovvero i militanti che gramsciana-

mente sono "avanguardia di lavoro attivo e responsabile". Il resto, e cioè chi non la pensa come la élite giacobin-bolscevica, è - scrive Canfora (usando un'espressione di Massimo D'Alema) - "popolo profondo", gente che non sono "lettori giornali" ("Se votassero - sentenza D'Alema - solo i cittadini che sono anche lettori di giornali, il Partito democratico avrebbe il maggior successo"). Purtroppo votano anche quelli che guardano la televisione. È per D'Alema il "popolo profondo" quello cioè che - spiega Canfora - "sta in basso, lontano dall'élite più attiva... È la Tv che plasma il 'popolo profondo'". Canfora che di Stalin critica solo "l'ultimo", quello tra il 1945 e il 1953, stigmatizza quindi l'Italia di oggi come "una nuova e originale, e molto sofisticata, forma di fascismo".

Ecco la differenza: mentre i giacobini postcomunisti parlano con disprezzo di "popolo profondo", il sindacalista di Cerignola vedeva in quelli che non sono lettori di giornali e che stanchi la sera si distraggono con sciocchezze televisive, esseri umani con i loro problemi quotidiani che sono famiglia, lavoro e salute. Di Vittorio non si atteggiava a "diverso", a "razza superiore".

LA RASSEGNA

→ **Sostenuto** dalla Cgil il progetto è realizzato da Pupi & Fresedde

→ **Un teatro** per riscoprire capitoli importanti della memoria collettiva

A Firenze va in scena la crisi del lavoro: finzione o realtà?

La chiusura della Lebole di Arezzo, il lavoro nei cantieri Tav raccontato dalla figlia di un'operaia Rifle, splendori e miserie dei «cenciaioli» di Prato: è «Vite vendute», la rassegna ospitata sul palco di Rifredi.

VALENTINA GRAZZINI

FIRENZE
vgrazzini@unita.it

Mentre il mondo del lavoro implode, aiuta ripercorrere la nostra memoria collettiva, alla ricerca di tracce, precedenti, motivazioni a quel che accade oggi, inesorabile. Così la rassegna *Vite vendute* organizzata sul palco del Teatro di Rifredi di Firenze dalla compagnia Pupi & Fresedde insieme alla locale Cgil assume un valore cruciale in questo 2009 dei dolori. Racconti di fabbriche che chiudono lasciandosi dietro operaie morbosamente attaccate alla catena di montaggio che le ha viste invecchiare, figlie di operaie che fattesi grandi e culturalmente emancipate tornano nel mondo dei

cantieri, fatalmente, per dipingerne nuove aberranti declinazioni. Fino al piccolo grande mondo del tessile pratese, poetico, infame ed esaltante. *La fabbrica delle donne* di cui ci racconta Alessandra Bedino è la Lebole di Arezzo. Nel suo elegante monologo, che sa essere narrativamente chiaro seppur mai didascalico, l'attrice - che ha curato il testo sulla base delle testimonianze orali raccolte da Claudio Repek e Antonella Bacciarelli - ripercorre per tappe la storia dello stabilimento della Chiassa: dall'apertura a fine anni Cinquanta con l'assunzione di giovani contadine fino all'acquisto da parte dello Stato e la cessione alla Marzotto (siamo nell'87) che aprì la strada alla chiusura. E mentre il sogno di emancipazione si infrange nei ritmi sempre più massacranti della catena di montaggio e del cottimo, i timidi afflati sindacali diventano scioperi e la concorrenza straniera uccide il valore della manualità. Come Vincenzina di Jannacci, la protagonista «vuol bene alla fabbrica», e la visita in un'onirica nottata popolata di

fantasmi, dialogando con la nipote che - corsi e ricorsi storici - è precaria in un call center. *Figlia di una vestaglia blu*, tratto dall'omonimo romanzo di Simona Baldanzi, restituisce in forma di lettura scenica l'esperienza della protagonista che, dopo un'infanzia trascorsa accanto alla madre operaia alla Rifle, per scrivere la sua tesi di laurea intervista i lavoratori della Tav in Mugello. Due strade parallele, lontane nel tempo ma entrambe ardue per quanti si trovino a percorrerle. *Stracci*, secondo momento della trilogia sulla fatica di Tommaso Santi, fotografa con ritmo cinematografico il lavoro dei «cenciaioli» di Prato. «Raccogliere, sfoderare, selezionare, mettere a colore, rigenerare...» sono momenti che diventano scena-

L'IDEA

«La Cgil sostiene la rassegna perché ne condivide la finalità, ovvero tornare ad unire il mondo del lavoro al teatro». Alessio Gramolati, segretario regionale toscano.

ri di amori, passioni, dolori, mentre le generazioni si succedono e la vita va avanti. Grazie anche agli ottimi Valentina Banci e Francesco Borchì, interpreti colmi di fisicità e registi attenti. ♦

IL LINK

PER SAPERNE DI PIÙ
www.toscanateatro.it

MEMORIA IN TV
L'autonomia
di Di Vittorio

Gabriele Polo

Poter pensare e agire in piena *autonomia*. Forse pochi la noteranno, ma è questa definizione della parola libertà, letta su un vocabolario da un ragazzino agli inizi del XX secolo, il passaggio chiave della fiction televisiva «Pane e libertà», diretta da Alberto Negrin, in onda domenica e lunedì sera su RaiUno. Il bimbo è Giuseppe Di Vittorio, il più grande segretario della Cgil. E quell'autonomia, coniugata attraverso le lotte dei lavoratori, rappresenta il filo conduttore della sua vita. Un «centro» che la fiction di Negrin rimanda benissimo - nonostante la scontata chiave un po' melò di queste produzioni televisive.

CONTINUA | PAGINA 12

simo, si oppone all'accettazione del patto Hitler-Stalin e, infine, condanna l'invasione sovietica dell'Ungheria nel '56. «Perché - dice - quando si muovono gli operai io sto istintivamente con loro, anche contro il parere del mio partito». E questo vale anche per le politiche sindacali, per quell'unità - costruita nella Cgil unitaria del Patto di Roma e smontata dopo l'attentato a Togliatti - così fortemente voluta e in cui l'accordo dei vertici nasce da un'esigenza che si costruisce alla base, nel rapporto con i lavoratori, nella capacità dei dirigenti di rimettersi al loro volere. Concezione attualissima e che da sempre si scontra con chi restringe il proprio mandato sindacale al confronto con gli iscritti - se non tra le burocrazie -, alle mediazioni delle appartenenze politiche o culturali.

Ieri alla Camera, presentando «Pane e libertà», si è detto che la ricostruzione della vita di Giuseppe Di Vittorio è rivolta ai giovani, per sollecitare la ricerca della libertà e dell'emancipazione dalle tante precarietà cui sono costretti. Vero. Ma anche i meno giovani dirigenti della nostra variegata sinistra politica e sindacale potrebbero ripassare la lezione e imparare qualcosa.

G L'autonomia è quella di cui hanno bisogno i braccianti di Cerignola, da cui Di Vittorio viene, per emanciparsi dalla fame e dalla servitù cui li costringe un feroce potere agrario. È l'autonomia dal bisogno che serve loro per liberarsi culturalmente e diventare cittadini, per poter immaginare un mondo diverso, persino per conquistare il diritto di voto. Ma è anche l'autonomia dai miti dell'interesse comune con il padrone e dalla storia pacificata che cancella le differenze in una indistinta comunità nazionale. Quella lettura del passato e del presente, ieri nuovamente ribadita da Gianfranco Fini nel presentare alla Camera «pane e libertà», violentando il pensiero di Di Vittorio, che considerava il «bene comune» come il risultato di un conflitto sociale, nel quale erano i lavoratori a rappresentare l'interesse generale, spesso in contrasto con quello particolare della controparte. Questo erano il «piano del lavoro» per contrastare la disoccupazione di massa del dopoguerra (e oggi ci sarebbe infinito bisogno di una sua versione moderna) o il progetto della Vetturina (che la Fiat trasformerà più tardi nella sua 600): capacità di progettare, di creare, in piena autonomia.

Ma la storia di Giuseppe Di Vittorio si distingue anche da quella della sinistra, anche da quella del sindacato. Non solo per le sue origini proletarie (caso raro nel panorama dei leader della sinistra novecentesca italiana) e nemmeno per esser stato un sindacalista rivoluzionario - più anarchico che comunista - approdato poi ai vertici del Pci e della Cgil. Ciò che lo contraddistingue è stata la sua capacità di ribadire sempre il valore e la pratica dell'indipendenza. Dell'autonomia, appunto, necessaria a rappresentare il lavoro subordinato. Anche nei confronti della politica, anche quando si è dirigenti di un partito che si vuole «dei lavoratori». È così che Di Vittorio rifiuta la teoria staliniana del socialfasci-



**LA FICTION SU DI VITTORIO
NON SANTIFICATE
QUEL SINDACALISTA
NON CAPI' STALIN**

di **Mario Cervi**

«**L**a figura di Giuseppe Di Vittorio appartiene a pieno titolo alla storia di tutti gli italiani. La sua opera fa parte del patrimonio ideale della Repubblica e della Nazione». Queste le parole pronunciate ieri dal presidente della Camera Gianfranco Fini alla presentazione della *fiction* «Pane e libertà» ispirata alla figura dello storico leader della Cgil. Sono parole che sottoscrivo senza alcuna perplessità. La vicenda di quel povero ragazzo pugliese, quasi analfabeta e orfano di padre, che divenuto uomo seppe lottare per la libertà sua e degli umili come lui, merita ricordo, rispetto, ammirazione.

Spero soltanto - non avendo avuto modo di vedere il filmato - che si sia evitato, in questa biografia, il dolciastro che è sempre in agguato. Per la sua genuinità umana e per la sua dura coerenza politica, il comunista Di Vittorio non può diventare un santino del politicamente corretto. Era impregnato d'ideologia fino al midollo, anche se riuscì a non diventare mai schiavo del settarismo. Manteneva un forte contatto con la «base» che allora era composta soprattutto da operai e contadini, non come oggi da pensionati.

Giusto rievocare lo strappo doloroso con Togliatti dopo la rivolta di Budapest. «Il Migliore» - che nell'occasione diede il peggio di sé - lo costrinse a un penoso mea culpa per avere riconosciuto la matrice popolare dell'insurrezione ungherese. Dopo quella resa «scoppiò a piangere... diceva singhiozzando che la classe operaia non meritava cose simili».

Teniamolo bene a mente, tutto questo. Senza fare a Di Vittorio il torto di presentarlo come un sentimentale. I dirigenti comunisti battevano l'Urss staliniana molto più di chiunque altro, ma sembrava non vedessero e capissero nulla. Le diagnosi economiche del Congresso che la Cgil tenne a Genova nell'ottobre del 1949 furono scoraggianti per superficialità e faziosità. L'Italia, fu detto, va alla rovina, importa troppo dagli Stati Uniti ed esporta troppo poco nei Paesi dell'est, meravigliosi clienti potenziali. L'avvenire era buio. Reso tale dalle catastrofiche adesioni, volute da De Gasperi, al piano Marshall e al Patto Atlantico.

La scissione sindacale avvenne soprattutto perché i comunisti egemonizzavano al di là del tollerabile, incessantemente proponendo come stupendo il modello sovietico, la Cgil. Che poi Di Vittorio riuscisse, con buon senso, a intendersi con il leggen-

dario presidente di Confindustria Angelo Costa, è altra faccenda. Gli esseri umani, soprattutto quelli a forte caratura - e di Vittorio sicuramente lo era - sono complessi. Di Vittorio è stato intrepido e onesto nel difendere le sue idee. Ma le scelte decisive per il «miracolo» italiano le ha fatte De Gasperi.



**Scopriamo
DI VITTORIO
sindacalista Cgil
in prima linea**

Domenica 15 e lunedì 16 marzo
va in onda in prima serata su
RaiUno il colossal per la tv, *Pane
e libertà - Giuseppe Di Vittorio*.

La miniserie, prodotta da
Palomar con la regia di Alberto
Negrin, è dedicata alla figura
dello storico segretario della
Cgil, Giuseppe Di Vittorio,
interpretato da Pierfrancesco
Favino. Nel cast anche Raffaella
Rea, Giuseppe Zeno, Anna
Ferruzzo e Francesco Salvi.

L'opera, di grande pregio
artistico e alto valore
sociale, ripercorre i
difficili anni del
dopoguerra e della
ricostruzione
democratica, civile
ed economica del
Paese. Al centro, le battaglie
politiche e le lotte operaie del
sindacalista e deputato pugliese,
rimasto nella storia.



La curiosità della settimana

→ **Il candidato** del centrosinistra a Firenze: «Carta da rivedere»

→ **Sd:** «Non si vince contro la Cgil», Fuso: «Si concentri sulla crisi»

Costituzione e sindacato, Renzi fa arrabbiare la Sinistra e la Cgil

In un'intervista al Magazine del Corsera il presidente della provincia parla di Costituzione e sindacato da cambiare. Poi dopo le critiche (anche di Spini e De Zordo) precisa: «Mai attaccato i principi della Carta».

VLADIMIRO FRULLETTI

FIRENZE
vfrulletti@unita.it

La corsa a Palazzo Vecchio è già complicata di suo che mettersi da soli i bastoni tra le ruote non dovrebbe servire. Invece, in attesa che il Pdl ufficializzi l'avversario (sarà oggi il giorno buono per la telefonata di Berlusconi a Giovanni Galli?) il centrosinistra che se lo può permettere.

RENZI SCATENATO

Matteo Renzi, candidato del centrosinistra (dopo le vittoriose primarie del 15 febbraio) a sindaco ha detto al Magazine del Corriere della Sera (in edicola domani quando Renzi sarà ospite di Santoro a Anno Zero) che, come raccontano le agenzie, che la Costituzione «va cambiata: andrebbe attua-

lizzata sin dai principi fondamentali». Che col giuramento sulla Carta Franceschini «ha fatto una mossa per rassicurare una parte del nostro elettorato, che invece andrebbe scosso». Che va riformata «l'idea di sindacato», ribaltato «il sistema di welfare» e che le donne possono andare in pensione a 65 anni. Si auspica un «Pd a-berlusconiano: chi lo attacca indiscriminatamente lo favorisce. Va attaccato perché in tanti anni non ha fatto nulla di quel che poteva».

SINISTRA, CGIL, ARCI: SBAGLI

Parole che non potevano passare inosservate. Nè dai suoi futuri avversari come Ornella De Zordo e Valdo Spini che si dice stupito che un esponente del Pd «attacchi i principi fondamentali della Costituzione». Nè, ovviamente dai suoi alleati. Ed è proprio da questi che arrivano a Renzi le repliche più dure. La Sinistra gli ricorda che contro la Costituzione e la Cgil a Firenze le elezioni non si vincono Renzi, dice la Sinistra, vuole «scuotere» gli elettori del Pd e del centrosinistra, ma stia attento che così lo rompe. Dura anche la Cgil che col segretario Mario Fuso dice

che «è bene che interpreti con accortezza politica il proprio ruolo, non certo picconando la Costituzione oppure proponendo una fantomatica riforma del sindacato e il ribaltamento del sistema del welfare». «Sarebbe bene che Renzi - aggiunge Fuso - si concentrasse sul programma elettorale e sui problemi concreti della crisi economica. Troppi ruoli in commedia fanno girare la testa». E l'invito a non aggiungersi a quelli che attaccano la Costituzione gli arriva anche dalla segretaria dell'Arci di Firenze Francesca Chiavacci.

NESSUN ATTACCO ALLA CARTA

Critiche che Renzi (che ieri ha avuto un lungo colloquio col sindaco Domenici) però respinge. Rispondendo a Spini (lo chiama «autorevole pensionato parlamentare»)

LA LEGA VUOLE LA PROVINCIA

La Lega Nord ha chiesto al tavolo nazionale col Pdl la Provincia di Firenze. Se Bossi avrà il via libera candiderà Laura Lodigiani togliendola così dalla corsa per Palazzo Vecchio.

dice che non ha mai attaccato i valori della Costituzione, ma che già tre anni fa (in un libro) parlava di aggiornare la Carta ai tempi mutati. Ora spera in una politica «non così becera da strumentalizzare persino i valori della Costituzione per prendere un voto in più al Comune di Firenze». Si schiera al suo fianco la capogruppo Pda Firenze, Rosa Maria Di Giorgi. «Vogliono delegittimare chi ha vinto democraticamente le primarie». ♦



Il racconto «Si sentiva al posto giusto nel momento giusto»

La vedova Biagi: io, Marco e la lotta per i disoccupati

«La sera prima mi disse: non posso smettere»

Dopo 7 anni di silenzio la vedova di Marco Biagi parla del marito nell'aula del consiglio comunale di San Lazzaro di Savena

DAL NOSTRO INVIATO

BOLOGNA — Le prime parole in pubblico. Dopo sette anni. Un ricordo privato. Lui preoccupato per quella scorta che il ministero gli aveva tolto. Lei che lo incoraggia a tenere duro. Lui che la guarda, le dà ragione, mai immaginando che solo 24 ore dopo sarebbe morto sotto i colpi di un commando di brigatisti rossi. La tragedia di Marco Biagi, giuslavorista e consulente di vari ministri (l'ultimo fu Roberto Maroni), padre del Libro Bianco e

tra gli autori del Patto sul Lavoro, trucidato dalle Brigate rosse il 19 marzo del 2002 all'età di 51 anni, si è materializzata ieri sera nell'aula di un piccolo consiglio comunale alle porte di Bologna, San Lazzaro di Savena. All'improvviso, sfuggendo a qualsiasi copione, la vedova Marina Orlandi ha ricordato uno degli ultimi episodi della vita del marito e, forse, della loro stessa vita matrimoniale.

Era il 18 marzo 2002. Marco Biagi, come tutti i giorni, era rientrato a Bologna, nella casa di via Valdonica 14, nell'ex ghetto ebraico, poco lontano dalle Due Torri, dopo essere sceso dal treno che lo riportava da Modena, dove insegnava all'Università, e dopo aver percorso in sella alla sua bicicletta vicoli e portici del centro storico. Non sapeva che occhi nemici

lo controllavano da tempo.

Non sapeva che la sua sorte era segnata. Era un uomo turbato. Che aveva ricevuto minacce. Si occupava di lavoro, di precariato: temi delicatissimi, potenzialmente mortali, come aveva tragicamente confermato l'omicidio di Massimo D'Antona, anche lui consulente di governo. Eppure a Biagi, in un terribile mix di ottusità burocratica e negligenze amministrative, era stata tolta la scorta. «Quella sera — ha ricordato ieri Marina Orlandi nel silenzio quasi solido dell'aula consiliare — Marco mi riferì la sua preoccupazione e la sua amarezza per il fatto di non aver più alcuna difesa. Eppure, disse, tratto questioni cruciali». La moglie lo ascoltò in silenzio. E lui, quasi parlando a se stesso: «Eppure non posso smettere. No, pro-

prio ora che mi trovo al momento giusto e nel posto giusto per riuscire a fare qualcosa che aiuti i disabili, le donne e chi perde il lavoro a 40 anni... No, non posso smettere». La risposta di Marina fu la sola possibile: «Lo incoraggiai ad andare avanti...». Poi, di un fiato: «Il giorno dopo mio marito non sarebbe riuscito a salire le scale...». Gli spararono sei colpi, alle 20 e 10, davanti a casa. Quello mortale gli bucò il collo. Marina e i due figli erano in casa. Sentirono gli spari. Gli assassini sono stati presi e condannati all'ergastolo. Nel nome di Biagi ora ci sono strade, piazze e facoltà universitarie. Poi c'è una Fondazione che opera nel campo del diritto del lavoro. La signora Orlandi ne è il motore. E forse tutto parte da quella frase: «No, non posso smettere».

Francesco Alberti

Il giuslavorista ucciso

Marco Biagi e, a destra, la sua bicicletta sotto casa a Bologna, dopo l'omicidio

Il ricordo

Marina Orlandi ritratta nel 2002 all'inaugurazione della Fondazione Marco Biagi, a Modena (foto Ap)



L'ANALISI

La Cgil è contro le misure che creano l'occupazione

I posti di lavoro cadono a terra più che le pere mature. La cassa integrazione ordinaria è cresciuta, in Italia, del 553% a febbraio di quest'anno, rispetto a un anno prima. E il presidente della Banca centrale europea (Bce), Jean Claude Trichet, che, per il ruolo che riveste, è costretto a fare l'ottimista, prevede che in Europa ci saranno ben 6 milioni di disoccupati.

Il compito primo di un sindacato dovrebbe essere quello di difendere i posti di lavoro, non quello di far politica. E se vuol proprio fare politica, il sindacato deve farla ponendo tutto il suo peso organizzativo e di opinione in difesa dei posti di lavoro. Invece la Cgil ha scelto, inspiegabilmente, di fare politica contro la creazione di nuovi posti di lavoro, decidendo di opporsi al piano del governo per lo stimolo dell'attività edilizia attraverso la creazione di nuove convenienze private. Queste ultime infatti sono in grado di mobilitare l'enorme risparmio privato che in Italia è dormiente a beneficio sì di chi investe nell'ampliamento degli immobili ma anche di chi, lavorando a questi ampliamenti, può sfuggire alla morsa della disoccupazione che, per una persona attiva, è la morsa peggiore.

Anche in occasione di grandi lavori, come il traforo del Frejus (avversato dai soliti avversatori) non si è sentita la voce ferma della Cgil, a sostegno di

DI PIERLUIGI MAGNASCHI

questo progetto (e, a dire il vero, nemmeno della Cisl e della Uil). Tutti e tre hanno preferito guardare altrove. Eppure questi lavori avrebbero creato 40 mila posti di lavoro (diretti o indiretti): gli stessi invece poi bloccano un'autostrada in difesa di 200 posti di lavoro che si sono già staccati dal pero e per la difesa dei quali, purtroppo, si può fare solo della gesticolazione.

Non si è sentito il peso dei sindacati nemmeno a favore della realizzazione torre del Intesa Sanpaolo, progettata da Renzo Piano e bloccata dai contestatori che si oppongono all'amministrazione di centro-sinistra di Torino guidata dal pd Sergio Chiamparino. Anche qui si sarebbero creati non meno di 10 mila posti di lavoro, in termini di muratori, ingegneri, geometri,

Questo sindacato ha perso la sua principale missione

lattonieri, cementieri, trasportatori, operai nell'industria dei mattoni e della ferramenta ma anche arredatori, tecnologi di impiantistica, domotici, imbianchini, piastrellisti, specialisti in impianti sanitari e così via. I quali, tutti, con i soldi guadagnati, avrebbero alimentato altre attività economiche, in base alla logica del volano che, mai come in questi tempi, deve essere sfruttata fino all'ultimo. Anche se i sindacati (per piacere ai verdi?) fanno finta di credere che il volano da attività edilizia sia ininfluente. Peggio per i disoccupati.

